BIBLIOTECA DELLA GIOVENTÙ

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON ILLUSTRAZIONI E NOTE

DI

P. EMILIANI-GIUDICI

Fascicolo 3.

FIRENZE
POLIGRAFIA ITALIANA
1846

E, se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso? 123
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. 126
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta. 129
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca. 132
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, chè tu hai ben'onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde. 138
Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno 141
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili. 144

121. *O è preparazion* ec. Intendi: o questi mali dell' anarchia in cui tieni l'Italia, son segno che tu ad essa prepari un bene che non può essere nè indovinato nè preveduto dal nostro mortale intendimento?

125. *e un Marcel:* Marcello era un accanito e coraggioso repubblicano, ed in Senato era (come direbbesi d'oggi) *il capo dell' opposizione* contro Cesare.

127. *Fiorenza mia* ec. È detto ironicamente.

130. *ma tardi scocca:* ma rimane priva d' effetto appunto per non essere diretta con sano accorgimento.

132. *Ma il popol tuo* ec., ma la tua moltitudine l'ha a fior di labbra, solamente nelle parole.

143-44. *a mezzo novembre Non giunge* ec. modo proverbiale che qui significa: tu disfai ogni nuovo provvedimento appena fatto.

Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre? 147
E sè ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

145. *del tempo che rimembre*, cioè dello spazio di tempo, del quale hai memoria.

CANTO VII.

ARGOMENTO

I Poeti chiedono a Sordello alcun indizio per giunger più spediti al Purgatorio, ed egli si offre a guida. Il primo luogo, al quale giungono dietro la di lui scorta, è quello ove stanno purgando le anime dei principi, che occupati nei mondani ingrandimenti riserbarono all'ultimo il pensiero di Dio. Sordello ne addita alcuni ai due Poeti.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete? 3
Prima che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte. 6
Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe':
Così rispose allora il Duca mio. 9
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia

1. *l'accoglienze:* l'accoglienze scambievoli tra Sordello e Virgilio.

3. *si trasse:* si arretrò.

5. *L'anime:* l'anime de' giusti che vissero *in fide Christi venturi*, e che stavano al limbo aspettando la redenzione per trapassare il purgatorio e salire a Dio.

6. *Fur l'ossa mie* ec. morii a'tempi di Ottaviano Augusto; forse il Poeta allude al detto di Donato nella vita di Virgilio a lui attribuita: *Translata jussu Augusti Virgilii ossa Neapolim fuere, sepultaque ec.*

Che crede e no, dicendo: ell'è, non è; 12
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove il minor s'appiglia. 15
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui, 18
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra. 21
Per tutti i cerchi del dolente regno;
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno. 24
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto. 27
Loco è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti. 33
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante. 36
Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio. 39
Rispose: Loco certo non c'è posto:

15. *ove il minor s'appiglia:* alle ginocchia.

25. *Non per far, ma per non fare* ec. Non per i peccati commessi, ma *per non aver fede* (come sopra v. 8) ho perduto ec.

26. *l'alto Sol.* Iddio.

34-35. *le tre sante Virtù:* le virtù teologali, cioè Fede, Speranza e Carità.

36. *l'altre*: le virtù naturali.

39. *Là dove il Purgatorio ha dritto inizio:* al luogo dove il Purgatorio ha vero principio. I Poeti fin qui si sono aggirati ne' dintorni del Purgatorio: però non vedendo la vera punizione delle pene chiedono qual sia la più corta (*più tosto*) via per giungervi.

40. *Loco certo:* intendi: a noi altre anime che hai finora veduto, non sono assegnati limiti precisi, contro i quali aggirarci, essendoci permesso di *andar suso e intorno.*

Licito m'è andar suso e intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto. 42
Ma vedi già come dichina il giorno,
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, io menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note. 48
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte fora egli impedito
D'altrui? ovver saria che non potesse? 51
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il Sol partito: 54
Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, a ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga. 57
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora il mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là ove dici
Che aver si può diletto dimorando. 63
Poco allungati c'eravam di lici,
Quando io m'accorsi che il monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici. 66
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo. 69
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,

45. *di bel soggiorno:* è buono pensare ove potreste comodamente rimanere la notte: la ragione di ciò la dice lo stesso Sordello.

55. *briga:* impedimento.

64. *lici:* lì.

66. *sceman quici:* nel modo medesimo che i valloni s'incavano *qui*, cioè nella superficie della nostra terra.

70. *Tra erto e piano* ec. Intendi: tra l'erta costa e la strada piana per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della *lacca*, cioè della cavità sopradetta: *un sentiero sghembo*, un sentiero tortuoso.

Là ove più che a mezzo more il lembo. 72
Oro e argento fino e cocco e biacca,
Indico, legno lucido, e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, 75
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno. 78
Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto. 81
Salve, Regina, in sul verde e in su i fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori. 84
Prima che il poco Sole omai s'annidi,
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi. 87
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più siede alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti, 93
Ridolfo imperador fu, che potea

72. *Là ove più che a mezzo more il lembo:* in quel luogo, nel quale *lo curvo in giù, ch'era nella valle, muore, cioè incomincia a venire meno inverso l'altezza della valle, passata la metà della sua concavità.* Buti.

74. *Indico, legno lucido, e sereno:* tutti togliendo *l'indico* per aggiunto del legno, intendono ebano il cui colore non mi pare che molto s'accordi colla descrizione presente. Il Buti spiega in questo modo: *Indico: questo è vero colore azzurro. Legno lucido: questo è la quercia fracida che quando è bagnata riluce di notte come fanno molti vermi. Sereno: come lo colore dell'aere chiaro e puro.*

75. *in l'ora che si fiacca*: pur mo spezzato. *Anon.*

79. *pur:* solamente, come in moltissimi luoghi; ma qui crediamo opportuno avvertirlo per far ben intendere la bellezza de' due seguenti versi.

84. *Che per la valle* ec. Che per ragione della cavità della valle non si poteano veder dal luogo, fuori di essa valle, dal quale noi eravam venuti al fianco della lacca.

94. *Ridolfo:* Imperatore, fondatore della casa d'Austria e padre di quell'Alberto, cui il Poeta nel Canto precedente, V. 100 impreca l'ira di Dio. Fu uomo valoroso, e, secondo la testimonianza concorde del

Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea. 96
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta: 99
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria e ozio pasce. 102
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui che ha sì benigno aspetto,

Villani e di tutti gli scrittori contemporanei, ebbe circostanze sì favorevoli a sanare le piaghe dell'Italia, che ove l'avesse voluto ci sarebbe agevolmente riuscito. Eletto nel 1273, dopo diciassette anni di regno, morì nella città di Spira.

96. *Sì che tardi* ec. Intendi: queste piaghe politiche, che Ridolfo avrebbe potuto sanare e non fece, hanno siffattamente consunta l'Italia, che oramai sarà tardi per chi anche ne avesse la voglia di accingersi a quella santa intrapresa. È questo un verso affettuosissimo, che forse il Poeta innestava nella Commedia dopo gli sforzi magnanimi ed infruttuosi di Arrigo VII. Vedi *Discorso prel.*

97 e seg. *L' altro* ec. Ad intelligenza di questo e de' cinque seguenti versi giova riferire la lucida chiosa dell' Anonimo. « Questo Ottachero fu re di Boemia; qui (*nel Purgatorio*) come in prima vita al mondo, conforta Ridolfo detto ad andare, per la confermazione di sua elezione d' Impero, a sanare Italia, ed acquistare il S. Sepolcro, ch' elli offerse sè e sua gente e danari. E però dice, ch' egli fu meglio nelle fasce che Vincislao suo figliuolo, quando aveva già barba » Quel *barbuto* è tocco sublimemente espressivo a dipingere Vincislao in sembianza di caprone stupido e lussurioso.

99. *Molta:* la Moldava, fiume che attraversa Praga capitale della Boemia.

ivi. *Albia.* Elba fiume, nel quale si getta la Moldava.

103. *E quel Nasetto:* Filippo III, padre di Filippo il Bello re di Francia. Il Poeta lo chiama *nasetto*, cioè di piccolo naso, per predistinguerlo dall' ombra *dal maschio naso* accennata più giù al v. 113.

104. *colui che ha sì benigno aspetto.* Arrigo re di Navarra. L' Anon: crede che sia *il buon re Tebaldo*: il Buti afferma essere *il re Guglielmo figliuolo del buon re Tebaldo.* Nondimeno posto che (come tutti i commentatori consentono) *il mal di Francia*, sia Filippo il Bello, e posto che le autorità degli scrittori addotte dagli edit. della Minerva siano esatte, il suocero di Filippo il Bello fu Arrigo, come il padre fu Filippo l' Ardito.

Morì fuggendo e disfiorando il giglio: 105
Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto. 108
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia. 111
Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda. 114
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso; 117
Che non si puote dir delle altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. 120

105. *Morì fuggendo* ec. accenna alla spedizione di Filippo III contro Pietro d'Aragona; sventurata spedizione che fu di vergogna a' gigli reali della casa di Francia.

109. *del mal di Francia* ec. di Filippo il Bello. Vedi la nota al v. 104.

111. *li lancia:* li trafigge.

112. *Quel che par* ec. Pietro d'Aragona, padre di Federigo re di Sicilia e di Giacomo re d'Aragona.

113. *colui dal maschio naso:* in quest'ombra specificata da un gran naso, gli antichi commentatori ravvisano Carlo I d'Angiò. Dante odiava gli Angioini d'odio implacabile; nondimeno in grazia del suo ministero, non sdegna di mettere nel purgatorio il capo di quella razza funesta, il quale attenuò le atrocità del suo regno con magnanimità veramente regale.

114. *la corda:* senza trattenerci a disputare sul senso allegorico di questa corda, rimandiamo il lettore alla nota al verso 106 del C. XVI dell'Inferno: il simbolo è il medesimo e tratto dalle medesime fonti scritturali.

116. *Lo giovinetto:* Alfonso, figlio di Pietro d'Aragona, morto giovanissimo.

117. *Bene andava* ec: il valore del padre sarebbe trapassato nel figliuolo; il che non avvenne con gli altri eredi cioè con Giacomo, che tiene il reame d'Aragona, e con Federigo che è re di Sicilia.

120. *Del retaggio miglior* ec. Intendi: nessuno degli altri due figli, cui toccarono i reami, possiede il migliore retaggio, cioè la virtù e la prudenza paterna. Acutissima puntura doveva essere quest'allusione al cuore specialmente di Federigo, di cui Dante auguravasi un tempo

Rade volte risurge per li rami
L'umana probità: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami. 123
Anco al Nasuto vanno mie parole,
Non men che all'altro, Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole. 126
Tanto è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta. 129
Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita. 132
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

grandi cose. Tra i principi italiani che gli succedettero fu egli il solo erede del gran pensiero degli Svevi, tantochè i ghibellini si indussero a confidare in lui. Ma infamatosi di eterno vituperio per la pace, alla quale il forzava Carlo di Valois, perdè la popolarità italiana, e ristrinse la sua mente entro l'ambito dell'isola di Sicilia. I non pochi beni da lui compartiti al suo reame non valsero a riacquistargli la fama. Vedremo il nostro poeta altrove sferzarlo senza pietà. Giacomo fu re vile e perfido. Venuto in Italia a guerreggiare gli Angioini, si volse contro il fratello, e partì esecrato da' guelfi stessi e maledetto dal Papa.

123. *Quei che la dà:* Iddio che la concede.

126. *Onde Puglia* ec. Onde, si riferisce al Nasuto, ossia a Carlo I d'Angiò, e precisamente nota la discendenza di lui, ossia Carlo II; del quale dice il Poeta, che tanto esso è peggiore di Carlo I suo padre, quanto il marito di Costanza, Pietro d'Aragona, è migliore di Luigi re di Francia, marito di Beatrice, e di Carlo suo fratello re di Sicilia: queste due regine erano figlie di Raimondo Berlinghieri V di Provenza.

134. *Guglielmo Marchese* di Monferrato, il quale è qui posto più basso per denotare ch'ei non era di sangue reale. Costui fu preso da quelli di Alessandria della Paglia, e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 1292. Seguì quindi una guerra crudele fra gli Alessandrini, e i figliuoli del Marchese, nella quale ebber la peggio quei del Monferrato e del Canavese, che sostenevano la causa dei loro signori.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Mentre l'anime concordemente cantano l'inno della Chiesa, scendono due angeli dal Cielo, e mettono in fuga un serpente. Dante incontra Nino Giudice di Gallura, e Currado Malaspina, co' quali favella, ed ode da quest' ultimo predirsi l'esilio, e l'ospitalità che avrebbe trovata presso i parenti di lui in Lunigiana.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio; 3
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more; 6
Quand' io cominciai a render vano
L'udire, e a mirare una dell' alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano. 9
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme. 12
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote. 18
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
Chè il velo è ora ben tanto sottile
Certo, che il trapassar dentro è leggiero. 21

1. *Era già l'ora:* l'appressarsi della notte, l'ultima ora del dì. ivi. *volge il disio*: ridesta il desiderio.

3. *Lo dì:* nel dì.

4. costruisci: *E che punge d'amore lo nuovo peregrin*, cioè quegli che di fresco ha lasciati i parenti e gli amici.

7-8. *cominciai a render vano L'udire, e a mirare* ec. incominciai a non più udire Sordello che avrebbe voluto continuare a parlare, e cominciai a mirare una dell'anime ec. Il Poeta è tutto intento a guardare la visione, che subito descrive.

12. *non calme:* non mi cale.

13. *Te lucis ante:* È il principio dell' inno che la chiesa canta al *Completorio* verso l'imbrunire.

Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile: 24
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Due Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue. 27
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate. 30
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne. 33
Ben discerneva in lor la testa; bionda
Ma nelle faccie l' occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda. 36
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via. 39
Ond' io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle. 42
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazioso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse. 48
Tempo era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei

33. *si contenne*: s' arrestò.

36. *Come virtù che a troppo* ec. come si confonde taluna *potenza* dell' anima allorchè l' oggetto che apprende la vince con la sua veemenza; come appunto qui avveniva al Poeta, la cui potenza visiva era vinta dal troppo splendore dell' angeliche faccie.

37. *Ambo*: ambedue gli angeli nominati più sopra.

40. *che non sapeva per qual calle*: che non sapeva da qual parte il serpente dovesse venire.

42. *alle fidate spalle*: alle spalle di Virgilio.

43. *avvalliamo*: discendiamo.

49 e seg. *Tempo era* ec. Tuttochè il giorno cominciasse ad imbrunire, l' aere serbava tanto di lume, che accostatomi a quell' anima potei facilmente ravvisarla: il che non io aveva potuto subito per la distanza.

Non dichiarasse ciò che pria serrava. 51
Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei! 54
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque? 57
Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita. 63
L' uno a Virgilio, e l' altro a me si volse,
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse. 66
Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado, 69
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli innocenti si risponde. 72
Non credo che la sua madre più m' ami,

53. *Giudice Nin.* Fu uomo valoroso e gentile della famiglia de' Visconti di Pisa, e nipote del Conte Ugolino. Tenne il Giudicato di Gallura in Sardegna, e morì nel 1298 guerreggiando contro i Pisani che lo avevano cacciato dalla città.

60. *acquisti:* mi procacci.

65. *Currado:* Currado Malaspina Signore di Lunigiana, che più sotto (v. 118) si palesa più chiaramente.

66. *che Dio per grazia volse:* questo portento (*del viaggio di Dante*) che Dio per grazia speciale volle, permise.

67. *grado:* riconoscenza.

68. *a colui:* a Dio.

69. *non gli è guado:* non c'è varco, o adito o modo di conoscere l'arcana ragione (*il primo perchè*) delle opere di Dio.

70. *di là dalle larghe onde:* nel mondo, separato dal Purgatorio dalle *larghe* onde dell'oceano.

71. *Di' a Giovanna mia, che per me chiami.* Di' a mia figliuola Giovanna, fanciulla innocente, che preghi per me.

73. *la sua madre:* la madre della mia figliuola, cioè Beatrice d'Este, che due anni circa dopo morto il marito divenne moglie a Galeazzo Visconti.

Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende. 78
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura. 81
Così dicea segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa. 84
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo. 87
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
E io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle. 93
Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse,
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro,
E drizzò il dito, perchè in là guatasse. 96

74. *trasmutò le bianche bende:* lasciò le bianche bende (*segno di vedovanza*) per rimaritarsi.

75. *Le quai* ec. intendi: questo secondo matrimonio le sarà così spiacevole, che ella invano bramerà di ritornare allo stato vedovile. L' Anonimo dichiara: *assai disagi sofferse questa donna col suo marito, sì che più volte bramasse lo stato del vedovato di prima.*

80. *La vipera*: arme di casa Visconti.

81. *gallo di Gallura:* l'arme della casa di Nino.

82-83. *segnato della stampa Nel suo aspetto:* col volto improntato, acceso di quel santo sdegno, che sorge dalla ragione.

85. *ghiotti:* avidi di guardare.

86. *là dove le stelle son più tarde:* all' Orsa, verso il polo, dove gli apparenti giri delle stelle sono più lenti in proporzione de' giri di quelle più discoste dal polo.

87. *Sì come ruota* ec.: come le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, all' asse, al perno.

89. *A quelle tre facelle.* Queste sono le alfe dell' Eridano, della Nave e del Pesce d'oro.

95. *il nostro avversaro:* il serpente annunziato più addietro (v. 39).

Da quella parte, onde non ha riparo
  La picciola vallea, era una biscia,
  Forse qual diede ad Eva il cibo amaro. 99
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
  Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
  Leccando, come bestia che si liscia. 102
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
  Come mosser gli astor celestiali;
  Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. 105
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
  Fuggìo il serpente, e gli Angeli dier volta,
  Suso alle poste rivolando eguali. 108
L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
  Quando chiamò, per tutto quell'assalto
  Punto non fu da me guardare sciolta. 111
Se la lucerna che ti mena in alto,
  Trovi nel tuo arbitrio tanta cera
  Quanto è mestiero insino al sommo smalto, 114
Cominciò ella: Se novella vera
  Di Valdimagra, o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era. 117
Chiamato fui Currado Malaspina:
  Non son l'antico, ma di lui discesi:
  Ai miei portai l'amor che qui raffina. 120
Oh! dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi? 123

99. *qual diede* ec. simile a quella che diede ec.

104. *gli astor celestiali:* i due angeli poco innanzi discesi.

108. *alle poste:* ai luoghi ove prima erano posti.

109. *L'ombra*: Currado Malaspina, che si era accostato a Nino Giudice allorchè costui lo chiamò (v. 65) per veder Dante vivo.

113. *tanta cera*: tanto merito.

114. *al sommo smalto:* al sommo empireo.

117. *che già grande là era*: dilla a me, il quale già era potente in que' paesi di Valdimagra.

119. *Non son l'antico*: non sono Currado l'iniziatore della nostra casa, ma sono Currado figlio del suo figliuolo Federigo.

120. *che qui raffina:* che qui si raddirizza, si purifica, rivolgendosi dai terreni affetti a Dio.

121-22. *per li vostri paesi Giammai non fui*: Dante all'epoca del viaggio, non era ancora stato in Lunigiana, ma ivi si ricoverò nel suo esilio, e trovò ospitalità in casa de'Malaspina.

La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora. 126
E io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada. 129
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia. 132
E egli: Or va; che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre e inforca, 135
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone, 138
Se corso di giudicio non s'arresta.

125. *Grida:* celebra.

133. *il Sol* ec. Intendi: il sole non tornerà sette volte nel segno dell'Ariete, cioè non passeranno sette anni ec.

137. *Ti fia chiavata* ec. ti fia impressa.

138. *Con maggior chiovi* ec. con migliori argomenti che le altrui parole, cioè colla esperienza che esso stesso Dante ne avrebbe fatta.

139. *Se corso di giudicio* ec.: cioè se non si arresta o non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Vinto il Poeta dal sonno, si addormenta e sogna che un' aquila lo rapisce per aria, mentre Lucia discesa dal cielo, lo trasportava veramente sul balzo del Purgatorio. I due Poeti si appressano all'entrata, a guardia della quale siede un Angelo, che loro apre la porta, e benedicendoli li introduce nella prima regione del Purgatorio.

La concubina di Titone antico
  Già s' imbiancava al balzo d' Oriente
  Fuor delle braccia del suo dolce amico: 3
Di gemme la sua fronte era lucente
  Poste in figura del freddo animale,
  Che con la coda percote la gente: 6
E la notte dei passi, con che sale,
  Fatti avea duo nel luogo ove eravamo,
  E il terzo già chinava ingiuso l' ale; 9

1. *La concubina di Titone antico:* l'Aurora. Titone è detto antico, perchè non dotato della eterna giovinezza degli Dei.

3. *Fuor delle braccia* ec. Il poeta allude probabilmente al giovane Cefalo, del quale dice la favola che l'Aurora s'invaghì.

4 a 9. *Di gemme* ec. Adottiamo in questo luogo il commento dell' esimio prof. di Meccanica celeste all'Università di Pisa, Sig. Cav. Mossotti (*Vedi il N.* 41 *del Politecnico*), il quale con criterio astronomico intende così: Posta la divisione del cielo in dodici parti, ossia nei dodici segni dello zodiaco, la volta celeste, che è al nostro cospetto, e che s' appoggia sull' orizzonte, ne comprende sei: tre ad oriente e tre ad occidente del punto medio perpendicolare al nostro capo. Ora la sera del 7 all' 8 aprile del 1300 tramontava il sole nel segno o costellazione dell' Ariete, e sorgeva dall'opposto lato la notte nel segno della Libra. Procedendo la rotazione della sfera celeste, dopo la costellazione della Libra monta sull'orizzonte quella dello Scorpione e appresso quella del Sagittario; e queste sono le tre costellazioni, che il poeta dice *passi*, colle quali la notte saliva. Siccome poi siamo ora al momento in cui l' aurora del dì 8 spunta in oriente, la notte deve già toccare l'orizzonte in occidente; ossia delle tre costellazioni colle quali la notte era salita sino al mezzo della volta celeste, due dovevano già avere pienamente passato il punto medio del cielo, ed essere affatto volte in occidente (*nel luogo ove*

Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo. 12
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai; 15
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men dai pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina; 18
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa: 21
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro. 24
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede. 27
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,

eravamo) e la terza, cioè quella del Sagittario, trovarsi pur essa al momento del suo declinare (*chinava ingiuso l' ale*) dal detto punto medio. In tal posizione, la Libra comincierà a toccare l'orizzonte in occidente, e l' Ariete ad apparire di nuovo in oriente. Ma siccome questa costellazione è immediatamente preceduta da quella del Pesce, l'aurora si trova in cospetto (*in figura*) di esso pesce, ossia del *freddo animale, Che con la coda percote la gente*, così designato perchè è in fatti nella coda, che il pesce, animale a sangue freddo, possiede il mezzo più potente di percuotere.

10. *meco avea di quel d'Adamo:* pativo le affezioni corporali.

12. *tutti e cinque:* Dante, Virgilio, Sordello, Nino Giudice, e Corrado Malaspina.

15. *a memoria de' suoi primi guai:* allude alla favola di Progne e Filomena.

18. *divina:* indovina.

19. *In sogno:* il sogno qui descritto è vera visione del trapasso di Dante al Purgatorio, come si vedrà più innanzi.

24. *al sommo concistoro:* al concistoro degli Dei: la favola del rapimento di Ganimede è notissima.

25. *questa*: quest' aquila.

26. *e forse d' altro loco* ec. Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll' artiglio, le sue prede.

E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella e io ardesse,
E sì lo incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse. 33
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse, 36
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro, 39
Che mi scossi io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia. 42
Da lato m' era solo il mio Conforto,
E il sole era alto già più che due ore,
E il viso m' era alla marina torto: 45
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore. 48
Tu sei omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude d' intorno:
Vedi l' entrata là 've par disgiunto. 51
Dianzi nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno, 54

30. *infino al foco:* cioè fino alla sfera del fuoco, che, secondo l' antica opinione, era sopra il cielo dell' aria, ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini il monte del Purgatorio.

32. *E sì lo incendio immaginato cosse:* E la impressione di quell' incendio sognato fu talmente viva ec.

34. *Non altrimenti Achille:* fa allusione ad un luogo del Poema di Stazio, il quale nel *lib.* 1, v. 198 e seg. racconta il rapimento d'Achille nell' Isola di Sciro appunto nel modo descritto da Dante.

39. *gli Greci il dipartiro*: per mezzo dell' astuzia usata da Ulisse: la favola è nota.

43. *solo il mio Conforto*: solamente Virgilio: perchè Sordello, Nino, e Corrado erano rimasi fuori del Purgatorio.

52. *Dianzi nell' alba* ec.: ne' seguenti versi Virgilio rivela a Dante ciò che era avvenuto mentr' egli dormiva, e che gli aveva cagionata la visione descritta di sopra.

54. *laggiù:* sotto il balzo, fuori del Purgatorio.

Venne una donna, e disse: Io son Lucia:
  Lasciatemi pigliar costui che dorme:
  Sì l'agevolerò per la sua via. 57
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
  Ella ti tolse; e come il dì fu chiaro,
  Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
  Poi ella e il sonno ad una se n'andaro. 63
A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
  E che muti in conforto sua paura,
  Poi che la verità gli è discoverta, 66
Mi cambiai io, e come senza cura
  Videmi il Duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, ed io diretro inver l'altura. 69
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
  La mia materia, e però con più arte
  Non ti maravigliar s'io la rincalzo. 72
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
  Che là dove pareami in prima un rotto,
  Pur come un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
  Per gire ad essa, di color diversi,
  Ed un portier che ancor non facea motto. 78
E come l'occhio più e più v'apersi,
  Vidil seder sopra il grado soprano
  Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi: 81
E una spada nuda aveva in mano,
  Che rifletteva i raggi sì ver noi,
  Ch'io dirizzava spesso il viso in vano. 84
Ditel costinci, che volete voi?
  Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
  Guardate, che il venir su non vi nôi. 87

58. *forme:* anime. L'anima nel linguaggio scolastico chiamavasi *forma*.

74. *un rotto:* un' apertura.

76. *tre gradi:* questi tre gradi di *colori diversi* hanno un senso allegorico. L'Anon. intende che simboleggino la *contrizione*, *confessione*, *e satisfazione*, e fa una lunga spiegazione de' colori di ciascuno, secondo che sono descritti più giù v. 95 e seg.

81. *Tal nella faccia:* col viso raggiante di tanto splendore, che gli occhi miei non lo potevano mirare.

Donna del Ciel di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi. 93
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso, quale io paio. 96
Era il secondo tinto più che perso
D'una petrina ruvida e arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso. 99
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia. 102
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che il serrame scioglia. 108
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi. 111
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa che lavi,
Quando se'dentro, queste piaghe, disse. 114
Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi. 117

98. *petrina:* pietra.

108. *scioglia:* schiuda.

110. *Misericordia chiesi:* per misericordia, atteggiato in sembianza di chi domanda misericordia, chiesi.

112. *Sette P:* segni de'sette peccati mortali, che vanno via via sparendo dalla fronte del Poeta a misura ch'egli sale per le sette regioni del Purgatorio.

117. *trasse duo chiavi:* la chiosa con che l'Anon. dichiara questo e i seguenti dodici versi è si lucida, che ci giova riportarla fedelmente. « L'una delle chiavi era d'oro, cioè quella che assolve e serra; l'altra che discerne è d'argento. E però dice che prima aperse con la bianca, e poi con la gialla, e soggiunge che l'una e

L' una era d' oro e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento. 120
Quandunque l' una d'esse chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla. 123
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ella è quella che il nodo disgroppa. 126
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri. 129
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Entrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata. 132
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono

l' altra è necessaria ad aprire la porta per la quale si va alla salute. Quella d'oro, come quella che è all' ultimo fine, è più cara, perchè il suo effetto è più prezioso sciogliendo o legando. Ma la bianca vuole troppa arte ed ingegno, anzi che disserri: perocchè il prete vuole avere molta discrezione in considerare la qualitade del peccato e le circustanzie, altrimenti male andrebbe la deliberazione della penitenza, che si dee ingiungere. »

132. *di fuor torna chi indietro si guata:* « poichè l'uomo è confesso, pentuto ed ammendato, non si dee più volgere alli peccati; chi piange li suoi peccati che anche li commette, o egli non sa fare penitenza, o egli s'infinge. » Anon.

134. *Gli spigoli.* Il Buti spiega *subbielli* e son punte di ferro intruse e movibili entro un cerchio di ferro, in guisa che si possano girare, formanti il cardine.

136. *Non ruggìo sì:* anche il ruggito di questi cardini ha presso gl' interpreti un senso allegorico: ma tutti vi almanaccano sopra a loro modo. Tuttochè noi ci tenessimo paghi del senso letterale, osiamo emettere la nostra opinione intorno all' allegorico. Il ruggito straordinario de' cardini annunzia quanto è difficile conseguire l' effetto d' una vera penitenza.

137. *Tarpea:* la porta del Tesoro romano situato nel monte Tarpeo. Cesare, ritornato da Brindisi, onde pagare i soldati, usurpò il

Metello, donde poi rimase macra. 138
Io mi rivolsi attento al primo tuono
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udir in voce mista al dolce suono. 141
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea; 144
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

danaro ivi custodito. A meglio riuscirvi ne allontanò il tribuno Metello, che si opponeva alla prepotenza del Dittatore. L'allusione è tolta dalla *Farsaglia*, lib. III.

144. *stea:* stia.

CANTO X.

ARGOMENTO

Varcata la soglia, salgono per una via stretta e sinuosa, e riescono al primo ripiano del Purgatorio, dove sono intagliate nel sasso varie storie ad esempio di umiltà, che il Poeta maravigliando contempla. Quindi vede la pena onde si purga il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta, 3
Sonando la sentii esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa? 6
Noi salivàm per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa. 9

1. *Poi:* poichè.

2. *disusa:* rende inusitata, infrequentata. Il senso è questo: poche anime, a cagione della loro *mala volontà* che in vece di farle procedere per la *diritta via*, le pone nella *torta*, varcano la soglia del Purgatorio.

9. *Sì come l' onda* ec. la via per la quale salivano non era rettilinea, ma ritorcevasi in diversi modi descrivendo figure non dissimili da quelle che descrive l' onda che va e viene.

Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato che si parte. 12
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su dove il monte indietro si rauna, 18
Io stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti. 21
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano: 24
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale. 27
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido e adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura ne averebbe scorno. 33
L'angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Che aperse il Ciel dal suo lungo divieto, 36

12. *al lato che si parte:* che dà volta.

13. *scarsi:* lenti.

14. *lo scemo della luna:* quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l'orizzonte.

16. *cruna:* così chiama quella via, angusta come la cruna d'un ago.

18. *si rauna:* si ritrae indietro lasciando un piano all'intorno, che fa il primo girone del Purgatorio.

24. *Misurrebbe:* misurerebbe. Dice qui il Poeta che quel ripiano era largo tre lunghezze di uomini.

25. *trar d'ale:* estendersi, spingersi.

30. *Che dritto di salita aveva manco:* su per la quale, attesa la sua ripidezza, non si poteva salire.

33. *ne averebbe scorno:* ne sarebbe vinta.

34. *L'angel* ec. L'angelo Gabriello, che recando l'annunzio a Maria, portò la pace al mondo, e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

Dinanzi a noi pareva sì verace
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembrava immagine che tace. 39
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave;*
  Perchè quivi era immaginata quella
  Che ad aprir l'alto amor volse la chiave. 42
Ed avea in atto impressa esta favella
  Ecce ancilla Dei sì propriamente,
  Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
  Disse il dolce Maestro, che m'avea
  Da quella parte onde il core ha la gente: 48
Per ch'io mi mossi col viso, e vedea
  Diretro da Maria, per quella costa,
  Onde m'era colui che mi movea, 51
Un'altra storia nella roccia imposta:
  Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
  A ciò che fosse agli occhi miei disposta. 54
Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro, e i buoi traendo l'arca santa,
  Per che si teme ufficio non commesso. 57
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
  Partita in sette cori, ai duo miei sensi
  Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta. 60
Similemente al fumo degli incensi

37. *sì verace:* effigiato con tanta verità.

41. *immaginata:* espressa in immagine, cioè intagliata.

ivi. *quella:* Maria. Non è necessario avvertire che il fatto qui raffigurato rappresenta l'Annunziazione.

48. *Da quella parte* ec. dal lato manco.

50-51. *per quella costa*, *Onde* ec. A destra.

52. *storia*: è termine dell'arte, e vale composizione.

53. *varcai Virgilio*: oltrepassai Virgilio, mi feci alla sua destra.

56. *Lo carro*, *e i buoi* ec. qui è figurato il trasporto dell'arca santa del testamento da Cariatiarim a Gerusalemme. La descrizione è tolta dal lib. II de'Re, cap. 6.

57. *Per che si teme* ec. Allude all'improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per aver osato di toccar l'arca nel punto che stava per cadere.

59. *ai duo miei sensi* ec. Intendi: era sì naturalmente espresso l'atto del cantare dei sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano l'occhio mi diceva: sì, cantano.

Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso,
E al sì e al no discordi fensi. 63
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso. 66
Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista. 69
Io mossi i piè del loco dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava. 72
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75
E dico di Traiano imperadore:
E una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore. 78
D'intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'agulie nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno. 81
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro. 84
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni; ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta, 87
Se tu non torni? Ed ei: chi fia dov'io,

62-63. *e gli occhi e il naso, E al sì e al no* ec. le cose intagliate erano eseguite con tanta naturalezza, che i sensi miei erano incerti se le dovessero credere oggetti veri, o lavoro di arte.

64. *al benedetto vaso:* all'arca santa.

65. *Trescando alzato:* saltando (è traduzione del *subsiliens* della descrizione biblica) in segno di giubilo.

67. *ad una vista:* a una veduta, a un balcone.

74. *Del roman prince:* di Trajano. Ad intelligenza del verso seguente è da sapersi che nel medio evo credevasi che Trajano in grazia de' suoi meriti, tuttochè non ricevesse mai il battesimo in forma nissuna, fosse ad intercessione di S. Gregorio Magno liberato dalle pene d'Inferno. L'opinione fu abbracciata da scrittori di tanta autorità, che lo stesso S. Tommaso d'Aquino tolse ad esaminarla seriamente nella Somma Teologica (*Supplem. quaest.* 73, art. 5).

88. *chi fia dov'io:* chi sarà nel luogo dove io sono, cioè il mio successore all'impero, ti farà la giustizia che chiedi.

La ti farà; ed ella: l'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio? 90
Ond' elli: Or ti conforta, che conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. 93
Colui che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova. 96
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care: 99
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi. 102
Gli occhi miei, che a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti. 105
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire,
Come Dio vuol che il debito si paghi. 108
Non attender la forma del martìre:
Pensa la succession: pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire. 111
Io cominciai: Maestro, quel, ch'io veggio
Mover ver noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio. 114

89. *l'altrui bene A te che fia* ec. Di qual pro sarà a te il bene ie altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, trascì di fare il bene tuo proprio?

94. *Colui* ec. Iddio.

96. *qui:* nel mondo. Intendi: *questo visibile parlare*, cioè questa arlante scultura, nuova per noi, che nel mondo non abbiamo nulla i sì perfetto, fu prodotta da Dio.

98. *umilitadi:* mansueti atteggiamenti. Lettore, se ti richiami a iente le pitture del trecento e quattrocento, coglierai l'inimitabile entimento di questo verso.

99. *E per lo fabbro loro:* ed in grazia dell'artefice che le scolpì.

102. *invieranno:* avvieranno.

106. *ti smaghi Di buon proponimento:* tu ti rimova dal buon proponimento di tornare a Dio.

109. *Non attender:* non badare, non por mente.

110. *la succession:* quello che vien dopo: cioè la beatitudine che succede alle pene del purgatorio.

Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione. 117
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi; 123
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi? 126
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla. 129
Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto, 132
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vidi io color quando posi ben cura. 135
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso:
E qual più pazienza avea negli atti, 138
Piangendo parea dicer: Più non posso.

117. *i miei occhi .... n'ebber tenzione:* n'ebbero contrasto: dovettero sforzarsi per distinguer che oggetti fosser quelli.

118. *disviticchia:* distingui.

120. *si picchia:* è picchiato, gravato.

125. *l'angelica farfalla:* l'anima spirituale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla.

126. *senza schermi:* senza poter far difesa alcuna alle sue colpe.

127. *galla:* galleggia: si leva in superbia.

128. *entomata in difetto:* vermi non sviluppati, crisalidi.

133-34. *La qual fa del non ver* ec. la qual posizione di figura in forma di cariatide *posta a sostentar solaio o tetto*, tuttochè non sia persona viva, cagiona dolorosa sensazione a chi la mira.

136. *più e meno eran contratti:* il grado di contrazione, o di rannicchiamento era in ragione del peso che portavano addosso; il qual peso qui significa la maggiore o minor gravità delle colpe.

138. *E qual più pazienza* ec. e chi tra quelli, a cagione della maggiore gravità del peso, mostrava di *patire* maggiormente ec.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Dante si avviene in Omberto de' conti di Santafiore; poi è riconosciuto da Oderisi d'Agubbio, il quale gli addita Provenzano Salvani, e narragli un' azione generosa di lui.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che ai primi effetti di lassù tu hai, 3
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore. 6
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno. 9
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi. 12
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna. 15
E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto. 18
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona. 21
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro. 24

1. *O Padre nostro:* da questo fino al verso 21 il Poeta fa una sublime versione o, se dir si voglia, *parafrasi* dell' orazione dominicale *Pater noster ec.*

5. *degno:* debito.

6. *dolce vapore:* bontà infinita.

19. *s'adona:* resta abbattuta.

20. *Non spermentar:* non isperimentare, non mettere a cimento col demonio.

21. *che sì la sprona:* che incessantemente la tenta.

Così a sè e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo
Simile a quel che tal volta si sogna, 27
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch'hanno al voler buona radice? 33
Ben si de' loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote. 36
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala
Che secondo il disio vostro vi levi, 39
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala: 42
Chè questi che vien meco, per lo incarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui ch'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste; 48
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva. 51
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso, 54
Cotesti, che ancor vive e non si noma,
Guarderei io, per veder s'io il conosco,

27. *Simile* ec. Il Poeta paragona qui l'affanno di quest'anime sotto il masso che le grava, a quella oppressione che ognuno forse ha provato qualche volta sognando, quando ci vorremmo aiutare in un gran pericolo e non si può.

28. *Disparmente:* in vari modi, ovvero con diversi gradi di angoscia, con più o meno angoscia in ragione della gravità della colpa.

31. *di là:* nel purgatorio.

32. *Di qua:* nel mondo.

34. *note*: macchie, colpe.

E per farlo pietoso a questa sòma. 57
Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco. 60
L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre, 63
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne morii, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante. 66
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno. 69
E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei tanto, che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. 72
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi, che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia, 75
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava. 78
O, dissi lui, non sei tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Chè alluminare è chiamata in Parisi? 81
Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte. 84
Ben non sarei io stato sì cortese,
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio

57. *pietoso a questa soma.* Rammentisi il lettore, che Dante in sull' entrare del Purgatorio seppe che la durata delle pene dell'anime che scontano le loro colpe potrebbe essere abbreviata mercè la cordiale e fervida orazione de' congiunti e degli amici. Però l'Aldobrandesco sperava che Dante ritornando nel mondo avrebbe potuto satisfarlo di ciò ch' egli bramava.

58. *Io fui Latino:* italiano. Costui è Omberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafiore, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi, che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma.

60. *giammai fu vosco:* giunse alle vostre orecchie, vi fu noto.

81. *alluminare:* dal francese *enluminer*, che importa miniare.

Dell' eccellenza ove mio core intese. 87
Di tal superbia qui si paga il fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse! 93
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; e ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura. 96
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido. 99
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato. 102
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 105
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all'eterno, che un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto. 108
Colui, che del cammin sì poco piglia

91. *O vanagloria* ec. Intendi: o vanità delle forze dell' umano ingegno! Tu a guisa dell' arbore, che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungano tempi goffi e d' ignoranza a mantenere in pregio le opere di uomini non giunti al sommo dell' arte.

93. *grosse:* rozze, non incivilite.

97. *l' uno all' altro Guido:* Guido Cavalcanti e Guido Guinicelli, che il Poeta incontrerà più innanzi (C. XXIV).

99. *Chi l'uno e l'altro* ec. Che Dante, nella coscienza della propria superiorità su tutti i poeti anteriori, alluda in questo luogo a sè medesimo parmi cosa da non dubitarne: quel *forse* scolpa la sentenza di ogni taccia d'orgoglio. Nondimeno rammenterò che a'tempi in cui il Petrarca era riguardato da'sonettieri italiani come il tipo ideale della perfezione poetica, prevalse l' opinione che Dante avesse voluto vaticinare i trionfi del cantore di Laura.

103. *Che fama* ec. Qual maggior fama avrai fra mille anni se *scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto bambino, quando chiamavi *pappo* il pane, e *dindi* i denari? E mille anni è spazio di tempo, rispetto all' eternità più corto che un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste, che più lento si gira.

Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
E ora a pena in Siena sen pispiglia, 111
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta. 114
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba. 117
E io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani. 123
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là troppo oso. 126
E io: Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende, 129

110. *Toscana sonò tutta* ec. Intendi: tutta Toscana *sonò*, acclamò ec.

112. *Ond' era sire* ec. della qual città, cioè di Siena, era signore quando in Monteaperti rimasero sconfitti dai Senesi i Fiorentini.

115. *La vostra nominanza* ec. Intendi: la vostra fama è simile al colore dell'erba, che viene e va: e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l' erba, che tenera e verde (*acerba*) fece uscir dalla terra.

118. *m' incuora:* mi mette nel cuore.

119. *e gran tumor:* la superbia.

121. *Provenzan Salvani:* A piena intelligenza della storia, e della squisita poesia di quest' allusione vedi il *Discorso prelim.*

125. *cotal moneta rende* ec. Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito, cotal supplicio porta per sodisfare al male operato.

127. *Se quello spirito che attende* ec. Il Poeta, secondo quello che aveva udito poco prima intorno alla legge prescritta da Dio ai negligenti a pentirsi, non sa intendere come Provenzano Salvani avesse sì presto varcata la soglia del Purgatorio. Oderisi fa sapere a Dante di che gran prezzo fosse stata agli occhi di Dio l' umiliazione del Salvani per redimere l' amico suo dalla prigione dell' Angioino.

128. *l' orlo della vita:* gli estremi momenti della vita.

129. *Laggiù:* a' piè della montagna, fuori del Purgatorio.

Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita? 132
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse: 135
Egli, per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena. 138
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo: 141
Quest'opera gli tolse quei confini.

134. *nel campo di Siena . . . : s'affisse:* nella piazza di Siena si portò, si piantò fermo.

136. *Egli, per trar* ec. Per liberare un amico suo (che solamente collo sborso di diecimila fiorini d'oro si poteva trarre dalla carcere in cui lo teneva Carlo I re di Puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante.

141. *Faranno sì che tu potrai chiosarlo:* ti cacceranno in esilio di modo che tu potrai intendere per pruova quanto costi ad un animo nobile il vedersi umiliato.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Partiti da Oderisi, procedono. Virgilio esorta Dante che osservi le immagini simboliche effigiate sul pavimento di quel girone. Poco dopo viene incontro ai Poeti un Angelo, il quale li avvia per il sentiero che mena al secondo balzo, dove si purga il peccato dell'invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce Pedagogo. 3

2. *carca:* oppressa dal peso.

3. *Pedagogo:* guida, intende di Virgilio.

Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
 Chè qui è buon con la vela e co' remi,
 Quantunque può ciascun, pinger sua barca; 6
Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
 Con la persona, avvegna che i pensieri
 Mi rimanessero e chinati e scemi. 9
Io m' era mosso, e seguia volentieri
 Del mio Maestro i passi, e amendue
 Già mostravam come eravam leggieri, 12
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
 Buon ti sarà, per alleggiar la via,
 Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
 Sovra ai sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel ch' egli era pria; 18
Onde lì molte volte se ne piagne
 Per la puntura della rimembranza,
 Che solo a' pii dà delle calcagne; 21
Sì vidi io lì, ma di miglior sembianza,
 Secondo l' artificio, figurato
 Quanto per via di fuor dal monte avanza. 24
Vedea colui che fu nobil creato
 Più d' altra creatura, giù dal cielo
 Folgoreggiando scendere da un lato. 27
Vedeva Briareo, fitto dal telo
 Celestial, giacer dall'altra parte,
 Grave alla terra per lo mortal gelo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
 Armati ancora, intorno al padre loro
 Mirar le membra dei Giganti sparte. 33
Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro
 Quasi smarrito, e riguardar le genti,
 Che in Sennaar con lui superbi foro. 36

15. *lo letto delle piante tue:* il suolo che calcano i tuoi piedi.

17. *terragne:* scavate nel terreno.

21. *Che solo a' pii* ec. Questa metafora, dice il Costa, è tolta dall' immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè lo sprona. Intendi dunque che la rimembranza stimola gli uomini pii a pregare Iddio per i defunti.

25. *colui che fu nobil creato:* Lucifero.

31. *Timbreo:* Apollo.

34. *del gran lavoro:* della torre di Babele.

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! 39
O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada! 42
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza ragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'. 45
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch' altri il cacci. 48
Mostrava ancora il duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento. 51
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro. 54
Mostrava la ruina e il crudo scempio,
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, e io di sangue t' empio. 57

42. *Che poi* ec. David nel dolore della morte di Saul maledì il monte Gelboè; per la quale maledizione non cadde più sopra di quello nè pioggia nè rugiada.

46-47. *già non par che minacci Quivi il tuo segno:* intendi costruendo così: o Roboamo (figliuolo di Salomone, e principe superbo, la cui dura tirannide spinse undici delle sue tribù a sollevarglisi contro, ond' egli per campare la vita se ne fuggì sopra un carro) il segno che quivi (*nel Purgatorio*) ti rappresenta, cioè la effigie tua, non è in atto minaccioso ma pieno di spavento ec.

50. *Come Almeone a sua madre* ec. Almeone era figlio di Anfiarao, ed uccise la madre per la seguente ragione: Anfiarao essendosi nascoso per non andare alla guerra di Tebe, coloro che lo cercavano offrirono ad Erifile un ricco gioiello ove si fosse indotta ad indicare in che luogo fosse il marito. La sconsigliata pagò troppo *caro lo sventurato adornamento*.

53. *Sennacherib:* Fu re degli Assiri, e venne ucciso da' suoi figliuoli mentre orava agli idoli in un tempio.

56. *Tamiri:* Quando Ciro, invasa la Scizia, vi rimase sconfitto con dugentomila guerrieri, Tamiri, regina del paese, fattosi recare dinanzi il cadavere di Ciro, gli fe' troncare il capo ed ordinò che s' immergesse in un vaso di sangue dicendo: *satia te sanguine quem sitisti*. (Ovid. *Metam*. IX.).

Mostrava come in rotta si fuggiro
  Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
  E anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
  O Ilion, come te basso e vile
  Mostrava il segno che lì si discerne! 63
Qual di pennel fu maestro e di stile,
  Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
  Mirar farieno uno ingegno sottile? 66
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
  Non vide me' di me chi vide il vero,
  Quant' io calcai fin che chinato givi. 69
Or superbite, e via col viso altiero,
  Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
  Sì che veggiate il vostro mal sentiero. 72
Più era già per noi del monte volto,
  E del cammin del sole assai più speso,
  Che non stimava l'animo non sciolto: 75
Quando colui, che sempre innanzi atteso
  Andava, cominciò: Drizza la testa;
  Non è più tempo da gir sì sospeso. 78
Vedi colà un Angel che s' appresta
  Per venir verso noi: vedi, che torna
  Dal servigio del dì l'ancella sesta. 81
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
  Sì ch' ei diletti lo inviarci in suso:
  Pensa che questo dì mai non raggiorna. 84
Io era ben del suo ammonir uso
  Pur di non perder tempo, sì che in quella
  Materia non potea parlarmi chiuso. 87
A noi venia la creatura bella
  Bianco vestita, e nella faccia quale
  Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
  Disse: Venite: qui son presso i gradi,

66. *Mirar:* ammirare, maravigliare.
75. *non sciolto:* tutto intento a considerare quelle istorie.
76. *atteso:* attento a ciò che conveniva operare.
81. *l'ancella sesta:* l'ora sesta del dì.
83. *ch' ei diletti:* che a lui sia in piacere, in grado.
84. *non raggiorna:* non si rinnova, non torna.

E agevolemente omai si sale. 93
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi? 96
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battè l' ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata. 99
Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte, 102
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era sicuro il quaderno e la doga; 105
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade. 108
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone. 111
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci. 114

95. *per volar su nata:* per salire al cielo.

96. *Perchè a poco vento ec.:* perchè per le vanità fuggitive del mondo *così cadi*, così lasci la via del cielo?

100. *Come a man destra* ec. Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la Chiesa di S. Mininto s'innalza sopra la città di Firenze, *si rompe* (si modera) la ripidezza del monte, *per le scalee*, per l' aiuto delle scale, così ec.

101. *che soggioga:* soprastà, domina.

102. *La ben guidata sopra Rubaconte:* Firenze la ben governata (è detto ironicamente) dalla parte del ponte d'Arno che chiamavasi Rubaconte dal Potestà di questo nome, che lo fece edificare verso il 1237, e che oggi chiamasi *alle Grazie*.

104. *che si fero ad etade* ec. Intendi: che furono fatte al tempo antico, quando il mondo era senza la falsità d'oggidì. Allude qui il Poeta ad alcune frodi fatte al suo tempo, alla falsificazione cioè di un libro pubblico per opera (secondo dice l' Anon.) di Niccola Acciajuoli e di Baldo d'Aguglione nel 1299, ed alla estrazione di una doga dello stajo della camera del Sale, fatta dal Camerlingo Durante de' Chiaramontesi per frodare colla misura rimpicciolita i compratori.

106. *s'allenta*: diviene più agevole a montarsi.

108. *rade*: tocca per la sua strettezza chi la valica.

Già montavam su per li scaglion santi,
 Ed esser mi parea troppo più lieve,
 Che per lo pian non mi parea davanti: 117
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
 Levata s' è da me, che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'un, del tutto rasi, 123
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma fia diletto loro esser su pinti. 126
Allor feci io come color che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i cenni altrui sospicciar fanno; 129
Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
 E cerca e trova, e quell' uficio adempie
 Che non si può fornir per la veduta: 132
E con le dita della destra scempie
 Trovai pur sei le lettere, che incise
 Quel dalle chiavi a me sovra le tempie: 135
A che guardando il mio Duca sorrise.

133. *scempie*: separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Salgono al secondo balzo, nel quale si purga il peccato dell' invidia. Ivi si manifesta a Dante la Sanese Sapìa.

Noi eravamo al sommo della scala,
 Ove secondamente si risega
 Lo monte che salendo altrui dismala. 3

2. *Ove secondamente si risega:* ove per la seconda volta si ritira in dentro, lasciando intorno intorno un altro ripiano.
3. *dismala:* scolpa, purga.

Ivi così una cornice lega
D' intorno il poggio, come la primaia,
Se non che l' arco suo più tosto piega. 6
Ombra non gli è, nè segno, che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia. 9
Se qui per dimandar gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta. 12
Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al mover centro;
E la sinistra parte di sè torse: 15
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinci entro: 18
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci. 21
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta: 24
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti. 27
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,

6. *più tosto piega:* più sensibilmente piega, per aver minore circonferenza dell' altro cerchio che gli sta sotto.

7. *Ombra non gli è* ec. ivi, *gli*, non è immagine o scultura che si mostri.

8. *Par sì* ec. Intendi: talmente la ripa e la via appajono nude, che non mostrano altro che il livido colore del sasso.

12. *eletta:* elezione, scelta della via da percorrersi.

14. *Fece del destro lato* ec. quasi dicesse: standosi fermo sul piede destro (in quella guisa che un compasso fa centro cioè ferma l' una dell' aste e rivolge l'altra) si volse col sinistro.

20. *pronta:* sforza, sprona: questo verbo preso intransitivamente potrebbe anche significare, *si offre improvvisa*, *inaspettata*, o scolasticamente *per accidens*.

22. *di qua*: nel nostro mondo.

ivi. *un migliaio:* un migliaio di passi, un miglio.

29. Dice accortamente il Biondi, che qui Dante volle figurare i tre gradi della carità: dare soccorso di roba a chi ne è privo: e porge

E dietro a noi l'andò reiterando. 30
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: Io sono Oreste:
Passò, gridando, e anche non s'affisse. 33
O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandái, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste. 36
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza. 39
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono. 42
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascuno è lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi. 48
E poi che fummo un poco più avanti,
Udii gridar: Maria, ôra per noi:
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi. 51
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto

l'esempio di Maria alle nozze di Cana, quando accortasi della mancanza del vino; e desiderando risparmiare quella vergogna al padron di casa, si volse al suo divin figlio dicendo: *vinum non habent*, ond'egli miracolosamente provide. — Porre sè a pericolo anche della morte per la salvezza altrui; ed è significato dalle parole: *Io sono Oreste*, colle quali Pilade tentò a proprio rischio di salvare l'amico Oreste dal furore di Egisto. — Dare retribuzione di bene per male: *Amate da cui male aveste:* parole del Vangelo.

32. *Per allungarsi:* pel suo dilungarsi.

38-39. *e però sono Tratte* ec. e però i modi ed esempi di punizione degli invidiosi son tratti dalla contraria virtù, cioè dall'amore e dalla carità.

40. *Lo fren:* il freno della colpa dell'invidia.

42. *al passo del perdono:* cioè a'piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'Angelo che perdona e cancella cotal peccato.

45. *grotta:* è detto nel medesimo significato di sopra C. I, v. 48.

48. *Al color:* dal color.

52. *ancoi:* anch'oggi, tuttavia.

Per compassion di quel ch'io vidi poi: 54
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto. 57
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferìa l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti: 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla, 63
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna. 66
E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre, dov'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole; 69
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora. 72
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Per ch'io mi volsi al mio Consiglio saggio. 75
Ben sapea ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto. 78
Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda: 81
Dall'altra parte m'eran le devote

57. *munto:* munto di lagrime: piansi per dolore.

59. *sofferìa:* qui sosteneva.

61. *falla:* manca.

62. *ai perdoni:* innanzi alle chiese ne' dì d'indulgenze.

63. *avvalla:* abbassa.

66. *agogna:* qui importa: che non è meno efficace ad ispirare commiserazione.

71. *sì, come a sparvier selvaggio:* accenna all'uso di addimesticare gli sparvieri, tenendo loro per qualche tempo chiusi gli occhi.

76. *lo muto*: il mio silenzio, cui faceva interpretazione l'essermi rivolto a Virgilio (*al mio Consiglio saggio.*)

81. *s'inghirlanda:* si cinge.

Ombre che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote. 84
Volsimi a loro, e: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto Lume,
Che il disio vostro solo ha in sua cura; 87
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi che sia Latina:
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo. 93
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina. 96
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov'io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire. 99
Tra l' altre vidi un' ombra, che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava. 102
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu sei quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
Io fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui che sè ne presti. 108
Savia non fui, avvegna che Sapìa

83. *costura*: cucitura degli occhi, accennata più sopra v. 70 e seg.

86. *l' alto Lume:* Iddio. *Che il disio vostro* ec. che è il solo fine dei vostri desideri.

89. *sì che chiaro* ec. Intendi: il peccato oscura l'intelletto: la grazia fa che la ragione, *della mente il fiume*, torni ad esso comprensibile.

94. *ciascuna è cittadina* ec. Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il Paradiso ec.

96. *peregrina:* durante il tempo del vitale pellegrinaggio, in vita.

108. *sè ne presti:* dia sè stesso a noi, ci aiuti, ci salvi.

109. *Sapìa.* Fu costei una gentildonna Sanese (intorno al casato discordano quasi tutti gli antichi commentatori). Mentre stava bandita a Colle potè contemplare i Sanesi disfatti dalle armi fiorentine. Odiando i suoi concittadini, che l'avevano cacciata dalla patria, ebbe grandissimo contento de' loro mali, e nell' ebbrietà della gioja si rivolse al Cielo con le parole notate dal Poeta.

Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia. 111
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle:
Già discendendo l'arco de' miei anni, 114
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari:
E io pregava Dio di quel ch'ei volle. 117
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari 120
Tanto, ch'io in su levai l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fa il merlo per poca bonaccia. 123
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo, 126
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe. 129
Ma tu chi sei, che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni? 132
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti. 135
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento disotto:

120. *dispari:* non paragonabile.

122. *Omai più non ti temo.* Intendi: il mio timore era che i Sanesi vincessero: ora che tu gli hai disfatti più non mi resta di che temere.

125 e seg. *e ancor non sarebbe.* Ad intendere come a Sapia fosse accorciato il tempo di errare fuori del Purgatorio, e cominciare lo sconto delle proprie colpe, rammenti il lettore quello che il poeta avvertì ne' primi Canti.

128. *Pier Pettinaio:* eremita di rinomata santità. Taluni lo fanno Sanese, tali altri del contado fiorentino.

133. *Gli occhi* ec. Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo: poichè poca è l'offesa che ho fatta a Dio in quanto ai peccati d'invidia.

137. *del tormento di sotto:* del peccato di superbia che si purga nel balzo di sotto. Come Dante spesso non senza compiacenza faccia

Che già lo incarco di laggiù mi pesa. 138
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
E io: Costui ch'è meco, e non fa motto; 141
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
Di là per te ancor li mortai piedi. 144
O! questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova. 147
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza che a trovar la Diana; 153
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

allusione alla indomita fierezza dell'animo suo, si è veduto fino dai primi canti del poema, e segnatamente nel suo dialogo con Filippo Argenti, Inf. C. VIII.

152. *Che spera in Talamone:* che spera nel disegno di rendere abitabile quella parte di Maremma, dove è il castello di Talamone, la cui riva sarebbe atta a farne un porto. I Sanesi vi consumarono immense somme di danari, ma con nessun frutto, dice l'Anonimo.

153. *la Diana.* Credevasi da' Sanesi che sotto terra nella loro città scorresse un fiume chiamato *la Diana*, e in diversi tempi intrapresero degli scavi di molto dispendio; il perchè i cittadini di Siena furono derisi dagli altri Toscani. Quindi l'allusione pungentissima a coloro che auguravansi ammiragli della flotta del sognato porto di Talamone.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Parla con Guido del Duca e con Ranieri de'Calboli, il primo de' quali compiange i tralignati costumi de' Romagnuoli.

Chi è costui che il nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? 3
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo. 6
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini; 9
E disse l' uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta 12
Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15
E io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia: 18
Di sovr' esso reco io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona. 21
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose

3. *coperchia:* chiude.

6. *accolo:* accoglilo.

7. *l'uno all'altro chini:* appoggiati l'uno all'altro nell'atteggiamento descritto nel canto precedente.

12. *ne ditta*: ne ammaestra, ne dimostra.

17. *Un fiumicel:* il fiume Arno, che sgorga da Falterona montagna dell'Appennino sul confine di Romagna.

21. *Chè il nome mio* ec. Tuttochè Dante fosse già famoso come poeta lirico, pare che qui vagheggi la gloria che auguravasi dalla pubblicazione del Poema.

22. *accarno:* qui vale afferro.

Quei che prima dicea, tu parli d'Arno. 24
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose? 27
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera: 30
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
L'alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno, 33
Infin dove si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro, 36
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che li fruga: 39
Onde hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe li avesse in pastura. 42
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli trova poi, venendo giuso,

24. *dicea:* parlava.

30. *tal valle:* la valle per mezzo alla quale scorre l'Arno.

31. *Chè dal principio suo* ec. costruisci ed intendi. Imperocchè dal principio suo (d'Arno), che è là dove l'alpestro monte (l'Appennino, la cui spina si tronca in faccia a capo Peloro di Sicilia, ossia allo stretto di Messina) è sì pregno d'acqua (sgorgandone ivi l'Arno ed il Tevere), fin dove esso Arno si rende a ristorare il mare di quel che il cielo asciuga di esso mare, cioè alza in vapore, del quale vapore poi, mutato in pioggia, gli stessi fiumi tornano a ricever l'acqua che li nutre; per tutta insomma la valle corsa dall'Arno, si rifugge talmente dalla virtù ec.

39. *o per mal uso che li fruga:* o per cattivo abito, che spinga al male quegli abitanti.

42. *Che par che Circe* ec. Circe, maga, trasformava, dice la favola, gli uomini in bestie. Intendi dunque: che quegli abitanti paiono piuttosto bestie che uomini.

43. *Tra brutti porci* ec. Accenna agli abitanti del Casentino, i più vicini alla sorgente d'Arno.

46. *Botoli:* specie di cani di piccola statura, ringhiosi e mordaci: accenna, dicono i commentatori, agli Aretini.

Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce il muso. 48
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa. 51
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi. 54
Nè lascerò di dir, perchè altrui m' oda:
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda. 57
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta: 60
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva. 63
Sanguinoso esce della trista selva:

48. *disdegnosa:* la riviera. L'Arno presso Arezzo torce a ponente: e il Poeta con ardita personificazione morde gli Aretini.

50. *di can farsi lupi:* chi rammenta l'allusione della lupa del primo canto, e il perchè quell'animale fu da Dante tolto a simbolo politico (*Disc. prelim.*), intenderà a che sorta di cittadini egli ha voluto accennare qui, toccando di quella parte dell' Arno che bagna Firenze.

51. *fossa:* il fiume, per dispregio.

53. *le volpi:* accenna ai Pisani, cui mal conveniva il nome di lupi, imperocchè la maggior parte di essi erano ghibellini.

54. *occupi:* conquida.

56. *s' ancor s'ammenta:* se tornato nel mondo si ricorderà.

57. *vero spirto:* spirito verace di profezia.

ivi. *disnoda:* disvela.

58. *Io veggio tuo nipote.* I due interlocutori (li *duo spirti* del verso 7) sono messer Guido del Duca da Bertinoro, e messer Ranieri de' Calboli da Forlì. Quegli che parla è Guido, ed allude qui a Fulcieri nipote di Ranieri che nel 1302 essendo podestà di Firenze fu indotto per denaro da quei di parte Nera a perseguitare i Bianchi.

62. *antica belva:* bestia da macello.

64. *trista selva:* qui ha un significato più individuale ed importa Firenze *città scomposta da fazioni politiche:* anarchia civile. Basterebbe questo solo luogo come di chiave sicurissima ad aprire l' intendimento vero della gran selva che fa capo al Poema.

Lasciala tal, che di qui a mille anni
  Nello stato primier non si rinselva. 66
Come all' annunzio de' futuri danni
  Si turba il viso di colui che ascolta,
  Da qualche parte il periglio lo assanni; 69
Così vid' io l' altr' anima, che volta
  Stava a udir, turbarsi e farsi trista,
  Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta. 72
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
  Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
  E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Per che lo spirto, che di pria parlomi,
  Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi riduca
  Nel fare a te ciò che tu far non vuomi. 78
Ma da che Dio in te vuol che traluca
  Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
  Però sappi ch' io son Guido del Duca. 81
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
  Che se veduto avessi uom farsi lieto,
  Visto mi avresti di livore sparso. 84
Di mia semenza cotal paglia mieto.
  O gente umana, perchè poni il core
  Dov' è mestier di consorto divieto? 87
Questi è Rinier: quest' è il pregio e l' onore
  Della casa da Calboli, ove nullo
  Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
  Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
  Del ben richiesto al vero e al trastullo; 93

65. *Lasciala tal* ec. cioè così guasta, che non basteranno mill' anni perchè ritorni allo stato primiero.

69. *qualche:* qualunque.

73. *la vista:* l' apparenza, i segni del turbamento.

77. *riduca:* induca.

86-87. *perchè poni il core Dov' è* ec. perchè ti fai a desiderare quelle cose alle quali osta il comune divieto; ossia perchè desideri le cose illecite?

90. *reda:* erede.

91. *lo suo sangue è fatto brullo:* la sua discendenza è divenuta ignuda del bene richiesto dall' intelletto e dalla volontà, cioè de' pregi della mente e del cuore.

92. *Tra il Po* ec. in Romagna.

Chè dentro a questi termini è ripieno
  Di venenosi sterpi, sì che tardi,
  Per coltivare, omai verrebber meno. 96
Ov'è il buon Lizio, e Arrigo Manardi,
  Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
  O Romagnuoli tornati in bastardi! 99
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
  Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna? 102
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d'Azzo che vivette nosco: 105
Federigo Tignoso e sua brigata,
  La casa Traversara, e gli Anastagi,
  (E l'una gente e l'altra è diredata); 108
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
  Che ne invogliava amore e cortesia,
  Là dove i cor son fatti sì malvagi. 111
O Brettinoro, chè non fuggi via,
  Poichè gita se n'è la tua famiglia,
  E molta gente per non esser ria? 114
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia:
  E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
  Che di figliar tai conti più s'impiglia. 117
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio

94. *dentro a questi termini*: tra il Po, il monte, la marina e il Reno, si chiude la Romagna.

97. *Lizio* ec. Lizio da Valbona, Arrigo Manardi da Bertinoro, Piero Traversaro da Ravenna, Guido di Carpigna da Montefeltro, cittadini virtuosi, e famosi per magnificenza ed ospitalità.

100. *un Fabbro* ec. Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna, e Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola condizione, e che nondimeno per le loro gentili virtù nella universale degenerazione delle potenti famiglie romagnuole meritarono se ne facesse gran conto.

104. *Guido da Prata*: Guido da Prata, tra Ravenna e Faenza, Ugolino da Faenza, Federigo Tignoso da Rimini. Gli Anastagi e i Traversari nobilissime famiglie Ravennati.

115. *che non rifiglia:* intendi Bagnacavallo è più fortunato di Bertinoro, in quanto i suoi padroni, i suoi Conti, paiono estinguersi per mancanza di eredi.

118. *i Pagan:* la famiglia de' Pagani signori d'Imola: spiega il passo così: I figli di Mainardo Pagani, quando costui che per le sue

Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro. 123
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra region la mente stretta. 126
Noi sapevam che quelle anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare. 129
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo: 132
Anciderammi qualunque m' apprende.
E fuggì come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua: 138
Io sono Aglauro che divenni sasso.
E allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo. 141
Già era l' aura d' ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta. 144
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo

cattive azioni era soprannomato il Demonio, se ne anderà all'altro mondo, faranno del bene, ma non così scevro di male in guisa che lascino di sè onorevole testimonianza.

121. *Ugolin de' Fantoli:* nobile Signore di Faenza: non ebbe successione: però dice il Poeta, che tralignati nipoti non offuscheranno la gloria del suo nome.

126. *nostra region:* il discorrere del nostro paese.

130. *Poi:* poichè.

133. *Anciderammi* ec. sono le parole dette da Caino, dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste voci ricordano alle anime del Purgatorio i funesti peccati dell'invidia.

139. *Aglauro.* Secondo la favola, fu costei, per la invidia che portava a sua sorella, amata da Mercurio, convertita da questo nume in sasso.

143. *camo:* freno, voce derivata dal greco.

Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo. 147
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira: 150
Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Diretti dall' Angelo salgono per una scala meno erta della precedente. Dante muove a Virgilio parecchie questioni sulla celeste beatitudine. Tre diverse visioni rapiscono in estasi il Poeta.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
E il principio del dì, par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza, 3
Tanto pareva già in ver la sera
Esser al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era; 6
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso; 9
Quando io sentii a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte: 12
Ond' io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,

1. *Quanto* ec. Quanto è il tratto della celeste sfera tra il punto dove il sole compie l'ora terza, e quello dove il sole nasce, che sono 45 gradi, ossia uno spazio di tre ore, altrettanto, cioè tre ore ancora, pareva di giorno *là*, nel luogo ov' era Dante, in Purgatorio, ond' era notte qui, in Italia, dove Dante scriveva il suo poema.

La comparazione della sfera celeste al fanciullo che sempre scherza, è per significare, sia il continuo moto della sfera, secondo il sistema Tolemaico, sia la continua vicissitudine delle apparenze atmosferiche.

10. *gravar la fronte*: abbarbagliare la vista.

14. *fecimi il solecchio*: feci delle mie mani parasole agli occhi.

Che del soverchio visibile lima. 15
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio 18
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte; 21
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Per che a fuggir la mia vista fu ratta. 24
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso? 27
Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose;
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia. 30
Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose. 33
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Entrate quinci
A un scaleo vie men che gli altri eretto. 36
Noi montavamo già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci. 39
Lo mio Maestro e io, soli amendue,
Suso andavamo, e io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue; 42
E dirizzaimi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,

15. *lima:* isminuisce, tempera la soverchia luce.
18. *parecchio:* uguale, simile.
20. *Dal cader della pietra:* dalla linea perpendicolare.
24. *a fuggir:* a declinarsi, a torcersi altrove.
26. *Schermar:* difendere.
36. *eretto:* erto.
37. *linci:* di lì.
38. *Beati misericordes:* parole di G. C. presso S. Matteo, cap. 5.
42. *Prode:* pro, utilità.
44. *lo spirto di Romagna:* Guido del Duca da Bertinoro. Vedi c. prec. v. 81.

E divieto e consorto menzionando? 45
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna. 48
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri. 51
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema: 54
Perchè quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro. 57
Io son d'esser contento più digiuno:
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com'esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto? 63
Ed egli a me: Però che tu rificchi

45. *E divieto e consorto:* Vedi c. prec. v. 86.

46. *Di sua maggior magagna*: del più grave de'suoi peccati, di quello per cui si purga in questo luogo del Purgatorio, cioè l'invidia.

47. *non s'ammiri:* non si ammiri da voi, non vi maravigliate.

48. *Se ne riprende:* se di quel peccato rimprovera perchè altri se ne ammendi.

49. *s'appuntano:* s'appoggiano: il senso de'tre versi è questo: Appunto per la ragione che i vostri desideri mirano a quelle cose delle quali, in quante più parti dividonsi, tanto ne tocca meno a ciascuno, la invidia vi affanna, vi fa sospirare di dolore (*muove il mantaco*, mantice, *ai sospiri*).

52. *l'amor della spera suprema:* l'amor de'beni eterni, della celeste beatitudine, la quale si gode nel cielo empireo ec.

54. *Non vi sarebbe al petto:* non vi pungerebbe il cuore.

55. *Perchè quanto* ec. Perchè quanto maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipano di un bene che, per esser di tutti, può da ognuno chiamarsi *nostro*, tanto più ne possiede ciascuno in particolare, e più ec.

58. *Io son d'esser contento più digiuno.* Intendi: mi arde maggiormente la voglia di essere appagato, imperciocchè la tua risposta mentre da un lato mi sodisfa, da un altro mi partorisce altri dubbi ec.

64. *Però che tu rificchi* ec. perchè tu ti vali di argomenti tratti dalle cose terrene a giudicare le celesti.

La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi. 66
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene. 69
Tanto si dà quanto trova d' ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore. 72
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l' uno all' altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascuna altra brama. 78
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente. 81
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Giunto mi vidi in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe. 84
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone: 87
Ed una donna in su l' entrar con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90

66. *Di vera luce* ec. Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro ne *dispicchi tenebre*, cioè ne traggi errore.

70. *Tanto si dà quanto trova d' ardore:* Tanto di beatitudine dispensa all' anima beata, quanto in essa è l'ardore in amare Iddio. Così spiega un dogma teologico, a discutere il quale anche S. Tommaso impiegò non poche pagine, e non giunse alla lucidezza della esposizione che ne dà Dante in questi pochi versi, che sono de' più eleganti di tutto il poema.

80. *le cinque piaghe*, *Che* ec. Gli altri cinque P incisigli nella fronte dall'Angelo, simboleggianti gli altri cinque peccati che rimanevano, dopo cancellati quello della superbia, e quello dell' invidia: i quali peccati si purgano col pentimento.

84. *vaghe:* vogliose, ardenti di vedere le straordinarie apparizioni che si offrivano al Poeta.

85. *una visione:* questa visione, rappresenta la disputa di Gesù Cristo in mezzo a' Dottori nel Tempio, conforme è narrata nell' Evangelo di S. Luca, le parole del quale Dante fa italiane nel v. 89 e seg.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Fra gl' iracondi, che sono puniti dal travaglio di un denso fumo, Dante incontrasi in Marco Lombardo, uomo di corte col quale favella intorno le cagioni della corruttela de' tempi suoi.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata, 3
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo; 6
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse. 9
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida, 12
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnel di Dio, che le peccata leva. 18
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutte e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia. 21
Quei sono spirti, Maestro, ch' io odo?
Diss' io: ed egli a me: Tu vero apprendi;
E d' iracondia van solvendo il nodo: 24
Or tu chi sei, che il nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue

4. *Non fece al viso mio* ec. Costruisci ed intendi: non fece al mio viso (a' miei occhi) velo sì grosso, nè sì aspro a sentire, come quel fumo ec.

15. *mozzo:* diviso.

19. *Pure:* solamente, non altro che ec.

Partissi ancor lo tempo per calendi? 27
Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue. 30
E io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi. 33
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece. 36
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia; 39
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso, 42
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco: 48

27. *Partissi ancor* ec. fossi mortale e vivessi tuttora nel mondo, ove il tempo si divide in mesi (*calendi*) il che non avviene ne'mondi dell'anime.

37-38. *Con quella fascia, Che la morte dissolve:* col corpo mortale.

42. *Per modo tutto fuor del moderno uso.* Vogliamo che il lettore avverta come Dante qui volesse apertamente dichiarare, che quantunque le visioni e i viaggi all'altro mondo fossero a' suoi tempi comunissimi, nondimeno questo suo e per il *modo* e per lo *scopo* s'ha da considerare come straordinario, perchè intrapreso e rivelato per grazia speciale di Dio. Ed è idea massima del Poeta, il quale tutte le volte che gli si offre il destro la ripete, esponendola in tutti i modi, e più frequentemente nel Purgatorio e nel Paradiso. Vedi *Disc. Prelim.*

44. *al varco:* verso la via che conduce al balzo superiore.

46. *Lombardo fui:* « Marco Lombardo (dice l'Anon.) fu Viniziano, uomo di corte, e quasi tutto ciò che guadagnava dispensava in limosine. Usò a Parigi ed infino che egli ebbe delle sue cose fu pregiato in arme ed in cortesia; poi si appoggiò a maggiore di sè ed onoratamente visse e morì. »

48. *disteso* è contrario di *steso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di tendere l'arco; il qual valore ciascuno ha abbandonato, ha posto in non cale.

Per montar su dirittamente vai.
Così rispose: e soggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai. 51
E io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego. 54
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui e altrove quello ov' io l'accoppio. 57
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone. 63
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. 66
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate. 69
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto. 72
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia, 75

55. *Prima era scempio*. Qui avverte come segue l'Ab. Bianchi: « Per le parole di Guido del Duca intorno alla corruzione della società, entrò nel Poeta un dubbio intorno la cagione di questo disordine. Sentendo ora Marco Lombardo lamentare la cosa medesima, dice che è fatto doppio il suo dubbio, cioè prende maggior forza e gli dà maggiore ansietà, per le sue parole, le quali lo fan più certo della corruzione lì in quel cerchio udita, ed altrove da Guido, alla quale ansietà s'accoppiava, andava unito, il dubbio suo intorno al perchè. »

63. *Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone:* Intendi: la cagione che il mondo sia *tutto diserto d' ogni virtute,* altri (*uno*) l'attribuisce al cielo, cioè alla influenza delle sostanze superiori, altri al corso naturale delle umane vicende.

64. *hui:* è interiezione di vivo dolore.

67. *recate:* attribuite.

75. *Lume v' è dato* ec. V'è dato tanto lume da discernere il bene dal male, e la libertà di appigliarvi all'uno o all'altro.

E libero voler che, se fatica
  Nelle prime battaglie col ciel dura,
  Poi vince tutto, se ben si notrica. 78
A maggior forza ed a miglior natura
  Liberi soggiacete, e quella cria
  La mente in voi, che il Ciel non ha in sua cura. 81
Però, se il mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia,
  E io te ne sarò or vera spia. 84
Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia, 87
L'anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che, mossa di lieto Fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
  Se guida o fren non torce il suo amore. 93
Onde convenne legge per fren porre;
  Convenne rege aver che discernesse
  Della vera cittade almen la torre. 96
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
  Nullo: però che il pastor che precede

76. *E libero voler* ec. Costruisci ed intendi: E il libero arbitrio (*libero voler*) se dura fatiche nelle prime battaglie col cielo, ossia cogl'impulsi naturali provenienti dall'influsso de'cieli, poi vince tutto, nutricandosi col cibo della sapienza e delle buone pratiche.

79. *A maggior forza* ec. Intendi: a Dio solo soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà; e Dio crea in voi la mente, la quale non soggiace all'influsso degli astri ossia ai movimenti della materia.

84. *vera spia:* vero interprete.

91. *Di picciol bene* ec. Del ben caduco che recano i sensi, *sente sapore*, sente diletto o appetito.

96. *vera cittade:* del vivere rettamente, che ci mena alla vera città, cioè alla celeste beatitudine, alla quale l'uomo è veracemente destinato da Dio.

98. *il pastor che precede* ec. Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d'animali, che non avessero queste due qualità, il ruminare e l'unghia fessa. Gl'interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza; per l'unghia fessa l'operare. Ciò posto così spone l'abate Bianchi: « Il pastore, che va innanzi, siccome duce al popolo (*che*

Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse. 99
Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede. 102
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo. 108
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale; e l' un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada: 111
Però che, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Che ogni erba si conosce per lo seme. 114
In sul paese, ch' Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga: 117
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, d' appressarsi. 120
Ben son tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna; 123

precede) può ben predicare nella sua sana dottrina, *ruminar può*; ma i suoi costumi ed operazioni non corrispondono poi agl'insegnamenti, *non ha l' unghie fesse.*

106. *il buon mondo feo:* incivilì, *umanizzò* il mondo. A intendere bene il significato di questi versi veggansi i libri II e III del Trattato *de Monarchia.*

107. *Duo Soli aver* ec.: due autorità, una temporale e l' altra spirituale: l' imperatore e il papa.

109. *L'un l' altro ha spento* ec. L' un sole (il papa) ha spento l' altro, l' imperatore, entrando in luogo di lui.

115. *In sul paese:* intende collettivamente tutta la Lombardia; i fiumi principali della quale sono l' Adige ed il Po.

117. *Federigo avesse briga:* prima che avessero cominciamento le controversie fra il sacerdozio e l' impero.

118. *Or può* ec. Intendi: chiunque lasciasse d' appressarsi a quelle provincie per vergogna di ragionare coi buoni (d' incontrarsi con uomini probi) sia certo che là può passare *sicuramente*, cioè senza pericolo d' incontrarne pur uno.

Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo. 126
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma. 129
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti. 132
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di'ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m' inganna o ei mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta. 138
Per altro soprannome io nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco. 141
Vedi l' albòr, che per lo fumo raia,
Già biancheggiare; a me convien partirmi,

124-25. *Currado da Palazzo* ec. Currado da Palazzo da Brescia, Gherardo da Camino da Trevigi, Guido da Castello da Reggio, vecchi signori, in cui duravano tuttavia le antiche virtù cavalleresche. Dell' ultimo dice l' Anon. che *per Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama, che per eccellenza li valenti uomini il chiamano il semplice Lombardo.*

131. *E or discerno* ec. Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan, distribuite da Dio alle dodici tribù d' Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero ad *habitandum* non *ad possidendum.*

140. *da sua figlia Gaia.* Dice l'Anon. *Costei fu donna di tale reggimento circa le delettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome per tutta l'Italia.* Da queste parole ci viene pienamente aperto il concetto di Dante, il quale con un tocco di gran magistero mettendo in contrapposto la fama onorata del padre colla disonesta della figlia, flagella crudelmente la discendenza di colui il quale per

. . . . *saggio*
Era *rimaso della gente spenta*
In rimproverio del secol selvaggio.

Vedi *il Disc. prel.*

142. *raia:* raggia.

L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia: 144
Così parlò, e più non volle udirmi.

144. *prima ch'egli paia:* prima ch'egli ci apparisca, prima che ci si renda visibile.

145. *parlò.* Diversi codici leggono *tornò;* e questa parrebbe a noi lezione migliore, perchè corrisponderebbe al verso 34, in cui Marco dice: *Io ti seguiterò quanto mi lece.* E perchè a questo punto si stacca da Dante, ossia è finito lo spazio per il quale lo poteva seguitare, sarebbe opportunissima la parola *tornò.*

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Escono dal fumo e riveggono la luce. Dante è rapito in estasi, nella quale gli si mostrano parecchie apparizioni di esempi d'ira. Un angelo mostra a' Poeti la salita che conduce al quarto balzo, in cui si purgano gli accidiosi.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe; 3
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi: 6
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era. 9
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi lidi. 12
O immaginativa, che ne rube

3. *Non altrimenti che per pelle talpe:* non altrimenti che le talpe attraverso quella pellicola che hanno dinanzi agli occhi. Questa opinione della vista della talpa velata da una pellicola, non è ora più ammessa dalla scienza.

7. *leggiera:* scarsa, debole.

12. *Ai raggi morti già* ec. quando il sole già occultavasi sotto l'orizzonte.

13. *ne rube:* ne astrai dalle cose che ci circondano.

Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge
Perchè d' intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge. 18
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma: 21
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia,
Cosa che fosse allor da lei recetta. 24
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria. 27
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa a guisa d' una bulla,
Cui manca l' acqua sotto qual si feo; 33
Surse in mia visione una fanciulla,

16. *Chi muove te* ec. Dante, contro la opinione generalmente ricevuta dagli aristotelici de' suoi tempi, cioè, che l'anima nostra non ha immagini di qualunque natura si sieno, che a lei non vengano da' sensi, pare che qui voglia ammettere un ordine d' idee non provenienti da' sensi, senza però abbracciare la ipotesi platonica. Il ripiego del poeta a spiegare la causa di queste frequenti estasi, nelle quali gli si offerivano delle visioni simboliche, qui è usato opportunamente.

18. *scorge:* qui vale, manda.

19. *Dell'empiezza di lei, che mutò forma.* Dell'empietà di Filomela, che fu trasmutata in usignuolo. Costei, violata dal cognato Teseo, uccise Iti, figliuolo di lui, e glielo diè a mangiare.

21. *Nell' immagine mia apparve l' orma.* Nella mia immaginativa apparve la rappresentazione, l' impronta.

24. *recetta:* ricevuta, dal latino *recepta.*

26. *Un crocifisso:* un uomo posto in croce. Allude a quanto è scritto nella Bibbia (*Esther, cap.* 7) di Aman fatto crucifigere da Assuero.

30. *intero:* giusto, irreprensibile, dal latino *integer.*

32-33. *bulla, Cui manca* ec. bolla d'aria quando vien meno il velo d'acqua che la fascia.

34. *una fanciulla.* Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla? 36
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta: io sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria che all' altrui ruina. 39
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto; 42
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quel ch'è in nostr'uso. 45
Io mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quando una voce disse: Qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse; 48
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta. 51
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava. 54
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela. 57

35. *O regina:* Allude al libro XII dell'Eneide, in cui si narra, che Amata, madre di Lavinia, credendo che Enea avesse ucciso Turno, a cui la fanciulla era stata promessa in isposa, venne in tanta ira che per disperazione si appiccò.

38. *Or m'hai perduta.* Intendi: m'hai perduta partendoti da questa vita.

ivi. *che lutto,...pria* ec. mi affanno alla tua morte prima che a quella di Turno, che pure accadde poco dopo quella di Amata.

40. *ove di butto:* quando di botto, repentinamente.

42. *Che fratto guizza* ec. il qual sonno rotto d' improvviso, non è vinto interamente a un tratto, ma riceve una scossa, alla quale succede ciò che direbbesi l'agonia del sonno prima che si dilegui (*muoia*) del tutto.

51. *Che mai non posa* ec. Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte della cosa desiderata.

53. *per soverchio* ec. per potenza di lume assai maggiore di quanta ne potrebbe sostenere la nostra virtù visiva, il sole si rende indiscernibile, quasi si coprisse d'un velo.

Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Chè poi non si poria, se il dì non riede. 63
Così disse il mio Duca, e io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui, 66
Sentiimi presso quasi un mover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala. 69
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati. 72
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva; 78
E io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi: 81
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. 84
Ed egli a me: L' amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo. 87
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90

58. *Sì fa con noi, come l' uom si fa sego:* Intendi: egli adopera con noi come seco (*sego*), cioè con sè stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè.

71. *che la notte segue:* cioè ai quali ultimi raggi del sole vien dietro la notte, che pel cielo si stende.

85-86. *L'amor del bene, scemo Di suo dover:* « l' accidia, che è difetto di quell'amore che l'uomo dee a Dio ed al prossimo. » l'Anon. *quiritta si ristora:* in questo piano si rintegra del mancamento sopradetto.

Nè creator, nè creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
  O naturale o d'animo; e tu il sai. 93
Lo natural fu sempre senza errore:
  Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
  O per troppo o per poco di vigore. 96
Mentre ch'egli è nei primi ben diretto,
  E nei secondi sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto: 99
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
  O con men che non dee, corre nel bene,
  Contra il Fattore adovra sua fattura. 102
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
  Amor sementa in voi d'ogni virtute,
  E d'ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
  Amor del suo suggetto volger viso,
  Dall'odio proprio son le cose tute. 108
E perchè intender non si può diviso,

93. *O naturale o d'animo.* Avverte il Costa: « Sono due sorte d'amore: il naturale e l'animale, cioè d'animo. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessarj alla nostra conservazione, non erra mai. Quello d'animo, ossia di ragione, che dipende dal libero volere, erra in tre modi: quando si diriga al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore con che debbonsi amare le cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio. »

97-98. *nei primi ben:* nei primi beni, cioè a Dio e alla virtù: *e nei secondi* ec. e nei beni terreni si tempera convenientemente.

99. *Esser non può* ec.: non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.

102. *Contra il Fattore adovra sua fattura:* la creatura opera contro la intenzione del Creatore.

106. *Or perchè mai non può* ec. Costruisci e intendi: ora perchè ancora non può mai volger viso, distogliersi dalla salute del suo subietto, cioè dall'utilità di quell'essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono *tute*, sicure, dall'odio proprio; non possono odiare sè medesime.

109. *E perchè intender* ec. E perciocchè non si dà alcun essere o ente stante per sè e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, diviso, lontano dall'odiare la detta cagione prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da Lei amato.

Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso. 111
Resta, se, dividendo bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo. 114
È chi; per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo: 117
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contrario ama: 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti. 123
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto. 126
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende. 129
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentir, ve ne martira. 132
Altro ben è che non fa l'uom felice:

112. *dividendo:* voce scolastica, che vale: distinguendo. Chi sostituisce la variante di *procedendo*, storpia tutto il passo, che è una filastrocca scolastica, la quale infiorata di quando in quando di qualche bella espressione poetica, mostra che la stessa potenza di Dante non valse a farne sparire la intrinseca inamabilità.

114. *limo:* corpo umano, ritenente delle qualità della creta, di cui fu formato il corpo del primo uomo.

115. *È chi* ec. Intendi: è chi spera ingrandimento dall' oppressione del vicino, cioè del prossimo.

119. *perch' altri sormonti:* cioè per lo innalzarsi di alcuno in potere, grazia, onore e fama.

123. *E tal convien* ec.: onde costui si studia di procacciare il danno del suo offensore.

129. *Perchè* ec.: per lo che ognuno tende, si sforza a conseguire quel bene confusamente appreso.

130. *Se lento amore:* Intendi: Se l'amor vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo.

131. *questa cornice:* questo luogo del Purgatorio, questo balzo.

Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice. 135
L'amor, che ad esso troppo s'abbandona,
Di sopra noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona, 138
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

134. *Non è felicità* ec. Intendi: quest'altro bene non è la felicità vera, non è Dio, sommo dei beni, *frutto e radice*, cioè premio ed origine d'ogni altro bene.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Virgilio, interrogato da Dante, ragiona del come l'amore, innata potenza dell'anima, operi. Fra una turba di spiriti che si purgano della colpa di accidia si dà a conoscere ai due Poeti l'Abate di S. Zeno di Verona.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, e attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento. 3
E io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava. 6
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse. 9
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva. 12
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro. 15
Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto

2. *L'alto Dottore:* Virgilio.

14. *amore, a cui riduci* ec. L'amore che tu poni come causa del bene e del male operare. Questo luogo si riporta al v. 104 e seg. del canto preced.

L'error dei ciechi che si fanno duci. 18
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto. 21
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face: 24
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega. 27
Poi come il fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire. 33
Or ti puote apparir quanto è nascosa
La veritade alla gente che avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa; 36
Però che forse appar la sua matera
Sempre esser buona: ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera. 39

18. *L'error dei ciechi che si fanno duci:* l'errore di quelli, che ciechi alla vera cagione, insegnano essere *Ciascuno amore in sè laudabil cosa;* più innanzi v. 36.

19. *ad amar presto:* disposto, inchinevole ad amare.

20. *Ad ogni cosa* ec. Costruisci: è *mobile,* cioè è inchinevole ad essere mosso da ogni cosa che piace, subito che questa potenza insita d'amore è posta in *atto.* Non è mestieri avvertire che qui l'Autore si serve di termini scolastici, che oggidì dalla filosofia sono generalmente banditi.

22. *Vostra apprensiva da esser verace* ec. la vostra potenza di apprendere le esterne impressioni da un ente reale ec.

26. *quello è natura* ec. Intendi: quello amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all'animo. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

30. *Là dove più in sua materia dura:* cioè alla sfera del fuoco, che la scienza de'tempi del Poeta ammetteva esistere *tra l'aere ed il cielo della luna.* L'Anon.

38-39. *non ciascun segno È buono:* Intendi: quantunque la cera sia buona, non è da reputarsi buono ogni segno che vi s'imprime di

Le tue parole e il mio seguace ingegno,
  Risposi lui, m' hanno amor discoverto:
  Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno: 42
Che s' amore è di fuore a noi offerto,
  E l' anima non va con altro piede,
  Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
  Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
  Pure a Beatrice, ch' è opra di fede. 48
Ogni forma sustanzial, che setta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta, 51
La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra, ma che per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita. 54
Però là onde venga lo intelletto

sopra: così non perchè la *potenza* d'amore considerata come assolutamente tale (nel linguaggio scolastico *simpliciter*) sia buona, è da reputarsi buono ogni oggetto che la muove, la desta, la pone in *atto.*

43 e seg. *Che s'amore* ec. Il nuovo quesito che fa il Poeta è una antica piaga tormentatrice della filosofia: però Virgilio (cioè la scienza naturale) non trova altro mezzo a tranquillare l'animo del Poeta se non rimandarlo a Beatrice (la scienza delle cose divine), perchè tagli non già sciolga il nodo.

49-50. *setta ... ed ... unita:* distinta sebbene unita: *setta* dal latino *septa.*

51. *ha in sè colletta:* contiene.

53. *ma che:* se non che: ma solo.

55. *Però là onde venga* ec. Queste parole di Virgilio dal v. 49 al 75 includono una delle questioni più astruse della filosofia peripatetica, o a dir meglio della scolastica, intorno al modo di operare delle umane tendenze ed alla dottrina del libero arbitrio: questioni che facendosi ognora più complicate obbligarono la chiesa a scioglierle coll' *anathema sit.* Nondimeno acciocchè i lettori ne ottengano una qualche dichiarazione in quanto riguarda il senso del testo porremo la chiosa dell'Anonimo, il quale commenta: « Ogni essere sustanziale, cioè ogni cosa che ha essere di forma principale, ad essa è attribuita sua virtù specifica, cioè una virtù, la quale le si conviene, ed è di quella spezie, e non in altra; come lo intelletto all' uomo, e non altra spezie d'animali. Questa virtù non è assentita nè conosciuta insino che ella non si riduce per alcun modo in atto: e però l' effetto giudica di essa: siccome non si può giudicare uno albero essere vivo se non si vede nelle foglie o in quelli altri effetti

Delle prime notizie, uomo non sape,
E dei primi appetibili l' affetto, 57
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù, che consiglia,
E dell' assenso dee tener la soglia. 63
Questo è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia. 66
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo. 69
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate. 72
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, se a parlar ten prende. 75
La Luna quasi a mezza notte tarda

delle piante vive. E però, secondo questa scienza che giudica pure per effetto, non si puote sapere onde vegna il primo moto; però questa scienza naturale non conosce questo primo movimento dell' anima; ma la scienza di teologia considera avere queste virtù le spezie dell' ordine di Dio, che l' ha create, di neente redutte in essere; sicchè quello effetto non presuppone alcuna cagione naturale ».

61. *a questa:* a questa *prima voglia* v. 59.

ivi. *ogni altra:* ogni altra voglia.

62. *la virtù che consiglia:* la ragione.

63. *dell'assenso... tener la soglia:* determinare il consentimento.

66. *viglia:* separa, anzi rigetta.

67. *che ragionando andaro al fondo:* che a forza di raziocinii si ridussero a cercare la prima causa dell' *affetto de' primi appetibili*. V. più sopra v. 57.

68. *innata libertate:* libero arbitrio.

69. *Però moralità lasciaro al mondo:* però ammisero la moralità, cioè la colpabilità ed incolpabilità delle umane azioni, che sarebbe inammissibile, ove le facoltà dell'anima fossero mosse da necessità, e Dio non le avesse concesso quella del libero arbitrio.

73. *La nobile virtù* ec. Beatrice chiama col nome di *nobile virtù* il libero arbitrio.

76. *quasi a mezza notte tarda:* che tardò a levarsi quasi a mezza notte.

Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda; 78
E correa contra il Ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade: 81
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma: 84
Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana. 87
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo, 93
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca. 96
Tosto fur sovra noi, perchè correndo,
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo: 99

78. *Fatta come un secchion* ec. Dice come un secchione, perchè essendo la luna calante mostrava una delle sue parti rotonde e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la parte superiore.

79. *contra il Ciel:* contro l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante.

80. *quel da Roma:* chi sta in Roma vede il sole tramontare in quella parte di cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

82. *si noma Pietola più* ec. ha più rinomanza Pietola, terra natale di Virgilio presso Mantova, che Mantova stessa.

87. *vana:* vaneggia, o rimane sbalordito.

91 e seg. *E quale Ismeno* ec. Narra Stazio, che quando i Tebani avevano bisogno dell'aiuto di Bacco correvano a turbe lungo i fiumi Ismene ed Asopo, con fiaccole in mano e con voci alte chiamando a nome il Dio di Tebe.

94. *Tale per quel giron* ec. Costruisci e intendi: *Tal furia e calca per quel ch'io vidi, di color* (di accidiosi) *cui buon volere, e giusto amor cavalca*, *falca* (sprona), *venendo* alla nostra volta, *suo passo* per quel girone.

Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna. 102
Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Chè studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo, 108
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio. 111
Parole furon queste del mio Duca;
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca. 114
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potèm: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni. 117
Io fui abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120

100. *Maria corse* ec.: è la versione del verso 39 del cap. I di S. Luca: *Abiit in montana cum festinatione.*

101. *E Cesare:* allude a quanto racconta Cesare ne' suoi Commentarii, lib. I. Ilerda, oggi Lerida, città di Spagna.

105. *Chè studio* ec.: avvegnachè lo studio, la sollecitudine nostra a ben operare *grazia rinverda,* rinvigorisca in noi la grazia divina.

109. *non vi bugio:* non vi dico bugia.

111. *pertugio:* qui vale varco, andito per montare al balzo superiore.

118. *Io fui abate* ec.: chi sia questo abate di S. Zeno, famosa Abazia in Verona, nissuno de' commentatori ha potuto indovinare. Forse non era personaggio per sè notevole, ma il Poeta lo introduce per fare un rimprovero ad Alberto della Scala, il quale aveva fatto Abate di quel monastero un suo figliuolo naturale deforme di anima e di corpo. Il Poeta, tuttochè in più luoghi si professi gratissimo agli Scaligeri, e ne dia lodi altissime nella Cantica del Paradiso, non seppe sacrificare la verità alla gratitudine, e rimproverò il padre de' suoi benefattori di un atto di prepotenza, onde era universalmente vituperato.

120. *dolente ancor Melan ragiona:* accenna all' eccidio di Milano per le armi di Federigo Barbarossa.

E tale ha già l' un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa; 123
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero. 126
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tanto era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi e ritener mi piacque. 129
E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua: vedine due
All' accidia venir dando di morso. 132
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue. 135
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse. 138
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise, 141
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi, 144
E il pensamento in sogno trasmutai.

121. *ha già l' un piede entro la fossa.* Alberto era vecchissimo, e di fatti morì nel 1301.

124. *mal del corpo intero:* vedi la nota al v. 118.

125. *mal nacque:* generato illecitamente.

132. *All' accidia* ec. Riprendendo il peccato dell'accidia con appositi esempi: cioè ricordando come per codardia gli Ebrei, ai quali per miracolo s'era aperto dinanzi il mar Rosso, rimasero sterminati prima che il Giordano vedesse essi eredi suoi, ossia prima che giungessero in Palestina: poi ricordando come quella gente, che non si sentì abbastanza forte da seguitare Enea sino al fine della sua avventurosa peregrinazione, prese partito di rimanersi vilmente presso Aceste in Sicilia, come è narrato nel V dell'Eneide.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Dopo di essersi avvenuti nella Sirena, che si pruova ad ammaliare Dante, i Poeti montano al quinto balzo dove si purga il peccato dell' avarizia, e dove incontrano Papa Adriano V.

Nell'ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno, 3
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
Surger per via che poco le sta bruna; 6
Mi venne in sogno una femmina balba,
Degli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba. 9
Io la mirava: e come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta 12
La lingua, e poscia tutta la drizzava

1. *Nell' ora* ec. Intendi: nell' ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della Terra e di Saturno, non ha più forza d' intiepidirvi il *freddo della luna*, cioè della notte ec. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell' emisferio notturno apportasse il freddo.

4. *Quando i geomanti* ec. I geomanti, superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell' arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell' Aquario e il principio dei Pesci, lo chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè, che apparivano sopra l' orizzonte l'Aquario tutto, e parte dei Pesci immediatamente precedenti l' Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, com' è detto più volte, mentre il sole era in Ariete.

7. *balba:* scilinguata, balbuziente.

9. *scialba:* smorta.

12-13. *le facea scorta La lingua:* le scioglieva la lingua, le agevolava la loquela.

In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto. 18
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena. 21
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago. 24
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa. 27
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva:
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva. 33
Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni;
Troviam l'aperto per lo qual tu entre. 36
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni. 39
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte; 42
Quando io udii: Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. 45

18. *intento:* attenzione.
20. *dismago:* smarrisco, travolgo sì il loro intendimento, che li perdo.
23. *s'ausa:* si avvezza, si familiarizza.
31. *L'altra prendeva:* la donna onesta prendeva l'altra.
33. *mi svegliò:* mi fe' risensare, mi chiamò all' intendimento.
34-35. *Almen tre Voci* ec.: almeno per tre volte ti ho chiamato.
37. *eran già pieni* ec.: i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.
45. *marca:* distretto, regione: intende in questo mondo de' mortali.

Con l' ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno. 48
Mosse le penne poi e ventilonne,
***Qui lugent*, affermando esser beati,**
Che avran di consolar l' anime donne. 51
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' Angel sormontati. 54
Ed io: Con tanta suspicion fa irmi
Novella vision che a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi. 57
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne. 63
Quale il falcon, che prima ai piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira; 66
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove il cerchiar si prende. 69
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,

49. *e ventilonne:* e ne fece vento. Con questo ventilare dell' angelo vien cancellato dalla fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell' accidia.

50. *Qui lugent:* accenna alle parole del Vangelo di S. Matteo, cap. 5: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.*

51. *Che avran di consolar l' anime donne:* Intendi: i quali avranno l' anime posseditrici (*donne*) di consolazione (*di consolar*).

58. *quella antica strega:* la sirena accennata più sopra al v. 19.

59. *Che sola sovra noi* ec. Intendi: per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

62. *logoro*: strumento con cui si richiamava il falcone: qui per traslato vale cielo, che è girato dal *Rege eterno,* da Dio.

69. *ove il cerchiar si prende:* ove si guadagna il balzo del monte, per lo quale balzo si può girare come nei precedenti.

70. *dischiuso*: perchè salendo per il fesso del monte Dante era come rinchiuso entro le strette pareti.

Giacendo a terra tutta volta in giuso. 72
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir loro con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fa men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri. 78
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi. 81
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto; 84
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio. 87
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura. 93
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là ond'io vivendo mossi. 96

73. *Adhaesit pavimento* ec.: parole del salmo 118. Con queste parole confessano quelle anime l'adesione che ebbero alle cose terrene, alla ricchezza.

79. *Se voi venite* ec. Son le parole colle quali vien risposto a Virgilio, e valgono: Se voi qui venite liberi della pena che qui si soffre, cioè dello stare volti in giù ec.

80. *più tosto*: più prestamente.

81. *di furi*: di fuori: Intendi, camminate in guisa che la vostra destra risponda non al monte, ma all'aria, cioè abbiate il monte a mancina.

84. *Nel parlare avvisai l'altro nascosto*. Il Torelli intende, meglio di tutti i commentatori, a nostro avviso, come segue: Nel parlare, o mentre sentiva parlare, *avvisai*, posi mente all'altra cosa che mi era nascosta, cioè al parlante, che stando boccone io non poteva vedere, ma che scopersi seguitando il suono della voce.

93. *tua maggior cura:* la cura di purgarti, che in te, anima del purgatorio, è maggiore di ogni altra.

95. *Al su*: all'insù.

96. *di là:* nel mondo de' vivi.

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
  Rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima
  Scias quod ego fui successor Petri. 99
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
  Una fiumana bella, e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima. 102
Un mese e poco più provai io come
  Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
  Che piuma sembran tutte l'altre some. 105
La mia conversione, oimè! fu tarda;
  Ma come fatto fui Roman Pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda. 108
Vidi che lì non si quetava il core,
  Nè più salir poteasi in quella vita;
  Per che di questa in me s'accese amore. 111
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara:
  Or, come vedi, qui ne son punita. 114
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
  In purgazion dell'anime converse:
  E nulla pena il monte ha più amara. 117

97. *diretri:* dorsi, schiene.

100. *Siestri e Chiaveri* ec.: due terre del Genovesato nella riviera di levante. L'ombra che qui parla è l'anima di papa Adriano V, chiamato Ottobuono de'Fieschi, conti di Lavagna (*Lavagno è un fiume da cui prende titolo la famiglia di Adriano*), eletto papa nel 1276: regnò soli 40 giorni. A che fine il Poeta tragga in iscena un pontefice che calcò appena il seggio pontificale, e sparì, ognuno lo vede dalla confessione ingenua che fa.

104. *a chi dal fango il guarda:* a chi vuol mantenerne intatta la dignità.

108. *scopersi la vita bugiarda*: mi accorsi esser bugiarda la speranza di chi si avvisa trovare in questa vita la felicità.

109. *lì:* nel papato.

110. *in quella vita:* nella vita mortale.

111. *di questa:* della vita eterna.

112. *partita:* disgiunta.

116. *converse:* volte in giù, come abbiam veduto essere la punizione in quel girone.

118 e seg. *Sì come l'occhio* ec. Dante al verso 94 avea chiesto ad Adriano, perchè egli e i suoi compagni *avevano i dossi volti in su:* il Papa gli avea risposto che più innanzi lo soddisfarebbe: qui

Sì come l'occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene 123
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi. 126
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire: 129
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse. 132
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose, non errar, conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono. 138
Vattene omai: non vo' che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,

compie la promessa e gli rende ragione della pena onde è punito il peccato dell'avarizia.

122. *onde operar perdèsi*. Intendi: essendo spento per l' avarizia in noi l' amore del bene, per lo che perdèsi, si perdè, cessò ogni opera buona ec.

129. *del mio riverire:* del mio star riverente.

134-35. *conservo sono Teco* ec.: *Conservus tuus sum et fratrum tuorum:* parole che disse l' angelo a S. Giovanni (Apocalips. cap. 19. v. 25), allorchè l' evangelista vedendolo apparire cadde prosteso sulle ginocchia: *ad una potestate:* sudditi tutti a una sola potestà, cioè a Dio.

137. *Neque nubent*. Parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall' inganno in cui erano, che nell' eterna vita fossero matrimoni. Qui Adriano vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più da considerarsi come capo della Chiesa, nè più gli era dovuta quella reverenza. Morte adegua tutte nostre disuguaglianze.

140. *la tua stanza:* il tuo stare, il tuo rimanere qui a ragionare meco.

ivi. *mio pianger disagia:* mi svantaggia nel tempo del purgarmi, in quanto che più indugio a consumare la pena che mi è imposta, e più sarò tardo ad ottenere la beatitudine.

Col qual maturo ciò che tu dicesti. 141
Nipote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia; 144
E questa sola m' è di là rimasa.

142. *Alagia:* Costei fu donna eccellente e moglie di Morello Malaspina. Nella casa di lei, che non andava d' accordo col marito, riparò il Poeta nel tempo dell' esilio. Dante altrove accenna al carattere volpino del marito d' Alagia; e qui dà un' aspra puntura alla casa de' Fieschi, che era famiglia Guelfa.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Proseguendo ad aggirarsi per il sopradetto balzo, Dante s' incontra in Ugo Capeto, il quale prorompe contro la iniquità della sua discendenza.

Contra miglior voler voler mal pugna,
Onde, contra il piacer mio, per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna. 3
Mossimi; e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli; 6
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia. 9

1. *Contra miglior voler* ec. L'Anonimo dichiara questi tre versi nel modo seguente: « Contra al piacere mio meno degno (Dante voleva domandare altre più cose a papa Adriano) per satisfare al suo più giusto volere trassi la spugna del mio desiderio non sazia, e partìmi da lui ancorchè mi fosse restato più da sapere. »

6. *stretto:* qui è avverbio, e vale: presso, vicino, rasente.

7. *fonde:* profonde, versa.

8. *il mal che tutto il mondo occùpa:* l'avarizia: qual senso accessorio abbia questa espressione, sarà facile intenderlo sol che si pensi al simbolo dell' avarizia personificata, che Dante pone in principio del Poema.

Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa! 12
O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? 15
Noi andavam con passi lenti e scarsi,
E io attento all'ombre ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi; 18
E per ventura udii: Dolce Maria!
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia; 21
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo. 24
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio. 27
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza. 33
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle? 36
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compir lo cammin corto

13. *O Ciel, nel cui girar* ec.: accenna, dubitando, alla influenza delle stelle sulle umane vicissitudini.

15. *verrà*: avverrà, accadrà.

ivi. *questa disceda:* la lupa parta, l'avarizia esca dal mondo.

23. *ospizio:* il presepe in cui Maria partorì il Salvatore.

25. *O buon Fabrizio*. Fabrizio console romano combattendo contro il re Pirro ricusò sdegnosamente una gran somma di danari che costui gli offriva per corromperlo: e scelse più presto di vivere poveramente. Dante nella *Monarchia* e nel *Convito* accenna alla incorrotta virtù di questo grande cittadino.

32. *Niccolao:* allude a Santo Niccolò vescovo di Mira, che sovvenne di dote tre povere fanciulle, correnti il pericolo di rovinare a vita infame.

Di quella vita che al termine vola. 39
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto. 42
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
E io la cheggio a Lui che tutto giuggia. 48
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta. 51
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi, 54
Trovaimi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno, 57
Che alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote Provenzale

45. *schianta:* coglie.

46. *Doagio*, *Guanto:* Douay e Gand, città rinomate di Fiandra.

47. *Potesser:* avessero tanta forza.

48. *giuggia:* giudica.

49. *Ugo Ciapetta.* Ugo Capeto, secondo le cronache de' tempi del Poeta, fu figliuolo di un beccajo, il quale andato di Normandia a Parigi, ammassò tanta pecunia ed acquistò tal credito, che venuta meno la schiatta de' discendenti di Carlo Magno (giacchè Ridolfo ultimo germoglio, fattosi religioso, era stato fatto arcivescovo di Reims) potè ottenere che il suo figliuolo venisse eletto re di Francia. Benchè il criterio della storia oggidì abbia depurato il vero de' fatti, a noi basti notare che, credesse o no Dante siffatte notizie, pure essendo tradizioni cui si prestava universale credenza e giovando allo scopo del Poema, le adottò con profondo accorgimento.

60. *di costor le sacrate ossa*: di questi che attualmente regnano le ossa esacrate, maledette: nel senso medesimo di Virgilio: auri *sacra* fames.

61. *Mentre che la gran dote Provenzale:* Finchè la gran dote che Raimondo Berlinghieri conte di Provenza diede a una sua figlia, maritandola a Luigi re di Francia, e ad un' altra dandola in isposa

Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male. 63
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna. 66
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda. 69
Tempo veggo io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi. 72
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta. 78

a Carlo I d'Angiò fratello del detto re, non venne ad illustrare la vile origine della mia discendenza, essa *poco valea*, non era gran fatto virtuosa, ma nonostante non trasmodava, come fece dappoi. A questo fatto di Raimondo Berlinghieri tornerà Dante nel Paradiso.

65. *per ammenda*: questo modo ripetuto tre volte ironicamente significa, che dalle prime esorbitanze nelle quali caddero i Capeti dopo la dote Provenzale, anzi che ammendarsi, non fecero che trasmodare viemaggiormente con usurpazioni e tirannie.

67. *Carlo venne in Italia:* Carlo d'Angiò, chiamato dal Papa in Italia, ed incoronato re di Napoli, combattè e vinse Manfredi, e fece decapitare Corradino ultimo degli Svevi.

69. *Ripinse al ciel Tommaso:* Era comunemente creduto, che non garbando a Carlo d'Angiò la santità dei costumi, il senno, e la indipendenza intellettuale di S. Tommaso d'Aquino, gli facesse apprestare il veleno, e come dice il Poeta, ne respingesse l'anima al Cielo.

70. *non molto dopo ancoi:* non molto lontano da oggi.

71. *un altro Carlo:* Carlo di Valois, detto *senza terra*, fratello di Carlo d'Angiò. Per la storia di costui e per tutte le allusioni contenute nelle seguenti parole profetiche di Ugo Capeto, vedi il *Disc. prelim.*

74. *ponta :* appunta, adopra.

78. *Quanto più lieve* ec. Intendi: il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto più grave colpa, quanto minore è il conto ch'egli fa di esso danno: ovvero, quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua vergogna e la sua punizione.

L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave. 81
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne? 84
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto. 87
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso. 90
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele. 93
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto? 96
Ciò che io dicea di quella unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa, 99
Tanto è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece. 102

79. *L' altro:* Carlo II figliuolo di Carlo I., re di Sicilia e di Puglia, che fu fatto prigione nella guerra navale intrapresa pel riacquisto della Sicilia nel 1282, maritò, o, come dice Dante, vendette per una gran somma di danari la propria figlia giovanissima ad Azzo d'Este assai vecchio.

85. *Perchè men paia* ec. Intendi: maggiore eccesso poi dei già commessi e degli altri che la mia razza commetterà, fu il fatto di Anagni (*Alagna*) al quale accenna nei seguenti versi.

86. *Veggio in Alagna* ec.: accenna alla cattura di Bonifacio VIII, fatta per ordine di Filippo il Bello. Vedasi il *Disc. prelim.*

87. *catto:* dal latino *captus.*

92. *senza decreto:* senza legale processo, tirannicamente.

93. *Porta nel tempio* ec.: stermina l' ordine dei Templari per impossessarsi delle loro ricchezze.

97. *Ciò che io dicea* ec. Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primieramente qual fosse la condizione di lui: poscia perchè fosse egli solo a lodare gli esempi di povertà e di liberalità. Gli fa sapere da prima che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i castighi della cupidigia.

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
  Cui traditore e ladro e patricida
  Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 105
E la miseria dell'avaro Mida,
  Che seguì alla sua dimanda ingorda,
  Per la qual sempre convien che si rida. 108
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
  Come furò le spoglie, sì che l'ira
  Di Giosuè qui par che ancor lo morda. 111
Indi accusiam col marito Safira;
  Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
  E in infamia tutto il monte gira 114
Polinnestor che ancise Polidoro.
  Ultimamente ci si grida: Crasso,
  Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro. 117
Talor parliam l'uno alto e l'altro basso,
  Secondo l'affezion che a dir ci sprona,
  Ora a maggiore e ora a minor passo. 120
Però al ben che il dì ci si ragiona,
  Dianzi non era io sol; ma qui da presso
  Non alzava la voce altra persona. 123

103. *Pigmalione* uccise a tradimento, per sete di ricchezze, Sicheo suo zio, e marito di Didone, sua propria sorella.

106. *Mida* supplicò agli Dei che tutto quanto toccava si convertisse in oro: fu esaudito per guisa che anche il cibo e la bevanda gli si convertiva in quel metallo, onde fra l'oro morì di fame e di sete.

109. *Acàm* giudeo, essendosi contro il comandamento di Dio appropriata parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè.

112. *Safira* e Anania, seguaci degli Apostoli, vollero trafugare a S. Pietro parte del prezzo di un podere venduto. *Act. Apos.* c. V.

113. *Eliodoro* mandato da Seleuco re di Siria a usurpare i tesori del tempio di Gerusalemme, ne fu scacciato da un uomo a cavallo, che di repente ivi apparve.

114. *E in infamia* ec. Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Polinestore re di Tracia, che uccise Polidoro figliuolo di Priamo, per rapirgli i tesori affidatigli in custodia dal padre.

116. *Crasso*, famoso per ricchezza ed avarizia, morì nella spedizione contro i Parti: i quali tagliatagli la testa, versarono nella sua bocca oro liquefatto dicendogli: d'oro avesti sete, oro bevi.

120. *Ora a maggiore* ec.: ora con maggiore, ora con minor forza.

Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso; 126
Quand' io sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo
Qual prender suol colui che a morte vada. 129
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo. 132
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch' io dai vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo. 138
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che primi udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi. 141
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto. 144
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra, 147
Quanta pareami allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare era oso,
Nè per me lì potea cosa vedere: 150
Così m'andava timido e pensoso.

132. *li due occhi* ec. Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna.

136. *Gloria in excelsis.* Principio dell'inno cantato dagli angeli nella nascita di Gesù Cristo.

140. *Come i pastor*. Come i pastori in Betlemme quando udirono quell'inno.

148. *allor:* cioè nel sentire tremare il monte senza che io ne conoscessi la cagione.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Procedendo i Poeti si avvengono nell'ombra di Stazio, colla quale conversano.

La sete natural che mai non sazia,
  Se non con l'acqua onde la femminetta
  Sammaritana dimandò la grazia, 3
Mi travagliava, e pungeami la fretta
  Per la impacciata via retro al mio Duca,
  E condolèmi alla giusta vendetta. 6
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
  Che Cristo apparve ai duo ch'erano in via,
  Già surto fuor della sepulcral buca, 9
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
  Da piè guardando la turba che giace;
  Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria, 12
Dicendo: Frati miei, Dio vi dia pace.
  Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
  Rendè lui il cenno che a ciò si conface. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace corte,
  Che me rilega nell'eterno esilio. 18
Come! diss'egli, e perchè andate forte,
  Se voi siete ombre che Dio su non degni?
  Chi v'ha per la sua scala tanto scorte? 21

1 a 3. *La sete natural:* il natural desiderio di sapere insito nell'uomo, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Sammaritana: *chi beverà dell'acqua ch'io gli darò non avrà sete in eterno.*

8. *Cristo apparve ai duo*: Accenna alla apparizione di G. Cristo, dopo la sua risurrezione, ai due discepoli che andavano in Emaus, secondo che narra S. Luca, cap. 24.

16. *Nel beato concilio:* nel paradiso.

20. *Dio su non degni*: che Dio non ha fatto degni di salire al cielo. Intendi: in qual guisa e per quale ragione, se non siete giustificati, mostrate tanta fretta di salire in su?

E il Dottor mio: Se tu riguardii segni
Che questi porta e che l'angel proffila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni. 24
Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila; 27
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Però che al nostro modo non adocchia: 30
Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola. 33
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a'suoi piè molli? 36
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna. 39
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza. 42

22-23. *i segni Che questi porta.* I sette P che l'angelo segnò (*profilò*, delineò) sulla fronte di Dante, come si è veduto di sopra.

25. *lei che dì e notte fila:* la Parca.

27. *impone... e compila:* assegna e fa diminuire filando finchè termina.

28. *ch' è tua e mia sirocchia:* in quanto esso è poeta come siam noi.

30. *al nostro modo non adocchia:* perchè involta nel viluppo delle membra mortali, non può scernere a nostro modo che siamo spiriti liberi dall'ingombro de' sensi. Il Poeta intende di vista morale; e se si consideri qual parte faccia Virgilio nel misterioso viaggio, il senso allegorico delle sue parole diventa chiaro.

32. *per mostrarli:* sottint. il cammino e le cose.

33. *Oltre, quanto* ec. Lo scorgerò innanzi, finchè le facoltà a me concedute lo consentano.

34. *tai crolli:* il tremoto, di cui si parla nel canto pre. v. 127.

36. *infino a' suoi piè molli:* infino alle radici di esso monte bagnato dall' Oceano.

37 e seg. *Sì mi diè* ec. Intendi: domandando queste cose, colpì talmente nel mio desiderio ec.

41-42. *Senta la religione Della montagna:* sia sentita, accada, in questa santa montagna del Purgatorio.

Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro, cagione; 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve. 48
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade. 51
Secco vapor non surge più avante
Che al sommo dei tre gradi ch' io parlai,
Ove ha il Vicario di Pietro le piante. 54
Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai: 57
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova. 63
Prima vuol ben: ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento. 66

43. *qui:* vale: questo luogo.

44. *Di quel che il cielo in sè* ec.: In questo e nei seguenti versi l'ombra risponde a Virgilio, che gli effetti naturali della terra non hanno luogo nel Purgatorio più su de' tre *gradini* marmorei descritti addietro (C. IX v. 76 e seg.), e che quindi lo scotimento della montagna poco fa sentito non era effetto d'una causa simile a quella che produce i tremuoti del globo terraqueo, ma solamente un segno di letizia, il quale annunziava che un'anima era già finita di purgarsi e fatta degna di salire al cielo: letizia che mosse tutte le anime del Purgatorio a cantare *Gloria in excelsis Deo*.

50. *figlia di Taumante:* Iride, l'arco baleno.

61 a 66. *Della mondizia il sol voler* ec. Costruisci ed intendi: *Fa prova della mondizia* (dell'anima) *il sol voler* (di salire al cielo), *che* (il qual volere) *tutto libero* (rivolto ora soltanto) *a mutar convento* (stanza) *sorprende l'alma, alla quale il volere torna in giovamento. Prima vuol ben* (bensì), *ma non glielo consente il talento* (di purgarsi), *che* (il qual talento o desiderio) *la divina giustizia pone al tormento contro voglia* (mette a contrasto colla voglia di

E io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia. 69
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii. 72
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quanto è grande la sete,
Non saprei dir quanto ei mi fece prode. 75
E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete. 78
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia. 81
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond'uscì il sangue per Giuda venduto, 84
Col nome che più dura e più onora
Era io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora. 87
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90

volare al cielo) *come fu al peccar* (come nel mondo avvenne all'anima quando peccava, che la voglia della virtù e del bene fu a contrasto coll'appetito sensuale, che pur la vinse su lei.)

75. *mi fece prode*: mi fece prò, mi giovò, mi recò vantaggio.

77. *qui vi piglia:* nel Purgatorio vi ritiene.

ivi. *come si scalappia:* come si svolge.

83. *Del sommo rege:* di Dio.

ivi. *vendicò le fora:* fece la vendetta della morte di Cristo sopra i Giudei, distruggendo Gerusalemme.

85. *Col nome che più dura:* col nome di Poeta.

86. *di là*: nel mondo.

88. *mio vocale spirto:* i miei versi; il mio ingegno poetico.

89. *Tolosano:* nato in Tolosa. Questi che favella è il celebre Stazio Papinio autore della Tebaide. Nel medio evo fu confuso con Stazio Nasolo retore di Tolosa, e fu quindi creduto Tolosano, sebbene a quanto egli stesso ne accenna nelle *Selve*, lib. V, n. 3, è da ritenersi che fosse nativo di Napoli. Dante non aveva lette le *Selve* di Stazio, le quali furono scoperte a' tempi di Poggio Bracciolini, e sulla patria di lui adottò l'opinione che correva.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma. 93
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille; 96
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma. 99
E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch'io non deggio, al mio uscir di bando. 102
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo, dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci. 108
Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca. 111
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi? 114
Or son io d'una parte e d'altra preso:

92. *del grande Achille:* Stazio lasciò un altro poema epico intitolato Achilleide; ma dicesi, che, prevenuto dalla morte, non gli desse perfezione. E questo è il concetto elegantissimamente espresso da Dante nel verso che seguita.

100. *E per esser vivuto* ec. Intendi: tuttochè sia grande ed ineffabile il desiderio che ho di uscire dal Purgatorio e congiungermi a Dio, pure se avessi potuta avere la fortuna di convivere con Virgilio, io starei volentieri un anno di più in queste pene. — Il complimento è lusinghiero oltremodo, ed il poeta se ne serve come primo tocco a disegnare una delle scene più affettuose del poema.

108. *Che men* ec. Che il pianto e il riso negli uomini *più veraci*, cioè di cuore aperto, meno obbediscono alla volontà, o non aspettano per esternarsi l'atto della volontà.

112. *se tanto lavoro* ec.: se un sì grande e straordinario viaggio, com'era questo di Dante, si compia a bene ec.

113. *testeso:* or ora, testè.

115. *Or son io* ec. Qui è Dante che parla, e dice come si rimanesse sospeso tra il volere di Stazio e il non volere di Virgilio.

L' una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; onde io sospiro, e sono inteso. 117
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' ei dimanda con cotanta cura. 120
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei:
Ma più d' ammirazion vo'che ti pigli. 123
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forze a cantar degli uomini e de' Dei. 126
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti. 129
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor, ma ei gli disse, Frate,
Non far, chè tu se'ombra, e ombra vedi. 132
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor che a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l' ombre come cosa salda.

135. *dismento nostra vanitate:* mi dimentico che siamo ombre, e mi chino per abbracciarti i piedi come se avessimo la solidità de'corpi.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Virgilio e Stazio, andando in su, favellano sulla conversione di quest' ultimo, finchè pervenuti al sesto giro, dove si punisce il peccato della gola, si danno ad osservare.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso: 3

3. *un colpo raso:* avendomi cancellato un altro dei sette P incisi nella mia fronte.

E quei ch'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, e le sue voci,
Con *sitiunt*, senz'altro, ciò forniro. 6
E io più lieve che per l' altre foci
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci; 9
Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore. 12
Onde dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale. 18
Ma dimmi; e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona: 21
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno? 24
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno. 27
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m' avvera

4. *E quei ch' hanno* ec. Gli angeli, che qui pure i Poeti odono cantare una delle beatitudini evangeliche, come precedentemente hanno inteso cantarsene altre dai medesimi.

5. *Beati:* allude alle parole dell' Evangelio (Matth. Cap. V. ver. 6.) *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam.*

ivi. *e le sue voci:* e le lor voci.

7. *più lieve che per l' altre foci:* a misura che Dante saliva, e i P, simboli de' sette peccati mortali, gli si andavano cancellando dal viso, sentiva minore fatica a montare alla cima del Purgatorio.

14. *Giovenale:* famoso poeta satirico latino, contemporaneo di Stazio, che visse nel primo secolo dell' Era Cristiana.

20. *m' allarga il freno:* mi spinge a parlare liberamente.

29. *matera:* materia, motivo.

31. *tuo creder m' avvera Esser* ec.: mi accerta che la tua credenza sia ch' io fossi ec.

Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era. 33
Or sappi, ch' avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita. 36
E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura, 39
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame. 42
Allor m' accorsi, che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi,
Così di quel, come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi! 48
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca. 51
Però, s' io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato. 54

33. *Forse per quella cerchia* ec.: così forse giudicando tu dal cerchio nel quale mi hai trovato.

35. *Troppo:* fino all'altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

36. *Migliaia di lunari:* migliaia di periodi lunari, di mesi ec.

40-41. *A che non reggi* ec.: allude alle parole di Virgilio: *quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* (Eneid. lib. III.)

42. *Voltando* ec.: sarei tra coloro che *voltano pesi per forza di poppa* (Inf. c. 7. v. 22 e segg.) cioè nell' inferno tra gli avari e i prodighi, giustamente puniti d' egual pena. Chiama qui *giostre grame*, scontri penosi, quel rotolare dei pesi.

46. *Quanti risurgeran co' crini scemi:* i prodighi, i quali secondo che è detto nel citato C. VII dell' Inferno, risorgeranno nel dì del giudizio coi capelli mozzi.

49 e seg. *E sappi che la colpa, che rimbecca* ec. Intendi: l'estremo contrario di un peccato, come la prodigalità che è opposta direttamente all' avarizia, offendendo egualmente per contrarie ragioni la virtù, riceve la stessa pena. Stazio dunque era nel cerchio dove si purgava l'avarizia, non per essere stato avaro, ma prodigo.

Or quando tu cantasti le crude armi
  Della doppia tristizia di Giocasta,
  Disse il Cantor de' bucolici carmi, 57
Per quel che Clio lì con teco tasta,
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La fè, senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al pescator le vele? 63
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E prima appresso Dio m' alluminasti. 66
Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro, e sè non giova;
  Ma dopo sè fa le persone dotte, 69
Quando dicesti: Secol si rinnuova;
  Torna giustizia, e primo tempo umano,
  E progenie discende dal ciel nuova. 72
Per te poeta fui, per te cristiano;
  Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
  A colorar distenderò la mano. 75
Già era il mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li messaggi dell' eterno regno; 78
E la parola tua sopra toccata
  Sì consonava a' nuovi predicanti;

55. *cantasti:* nel Poema della Tebaide. È ora Virgilio che parla.

56. *Della doppia tristizia* ec.: del doppio dolore di Giocasta, in quanto Eteocle e Polinice figli di lei, per desiderio di regnare, scambievolmente si trucidarono.

58. *Clio:* una delle nove muse invocata da Stazio nel principio della Tebaide.

ivi. *tasta:* canta.

63. *al pescator:* all' apostolo S. Pietro, alla chiesa di Cristo.

66. *E prima appresso Dio* ec.: e mi desti il primo conoscimento di Dio.

70. *Secol si rinnuova* ec. Nel medio evo fu generalmente creduto che Virgilio nell' Egloga IV profetasse la venuta di Cristo ne' seguenti versi, ch' egli riporta come antica profezia della Sibilla Cumana:

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo;
Tam redit et virgo, redeunt saturnia regna:
Tam nova progenies caelo dimittitur alto.

78. *messaggi dell' eterno regno*: gli Apostoli.

Ond'io a visitarli presi usata. 81
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti. 84
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette; 87
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fumi, 90
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo. 93
Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio, 96
Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, e in qual vico. 99
Costoro, e Persio, e io, e altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai, 102
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte. 108

81. *usata:* usanza, costumanza.

88. *pria ch'io conducessi i Greci* ec.: Intendi: ricevei il battesimo innanzi che mi fossi posto a comporre la Tebaide.

90. *fumi:* mi fui, mi rimasi.

93. *Cerchiar*, girare*: più che il quarto centesmo*, più di quattro volte cent'anni.

94. *levato hai il coperchio* ec. Intendi: hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell'intelletto, e che mi toglieva di scorgere il bene di che io ti ragiono, cioè la verità della fede cristiana.

96. *avem soverchio:* abbiamo più tempo di quello che faccia mestieri a salire.

99. *vico:* contrada, cerchio.

101. *quel Greco:* Omero.

105. *le nutrici nostre:* le nove muse ispiratrici dei poeti.

106. *Antifonte:* poeta tragico rammentato da Aristotile.

Quivi si veggion delle genti tue
  Antigone, Deifile e Argia,
  E Ismene sì trista come fue. 111
Vedesi quella che mostrò Langia:
  Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
  E con le suore sue Deidamia. 114
Tacevansi amendue già li poeti,
  Di nuovo attenti a riguardare intorno,
  Liberi dal salire e da' pareti: 117
E già le quattro ancelle eran del giorno
  Rimase addietro, e la quinta era al temo,
  Drizzando pure in su l'ardente corno; 120
Quando il mio Duca: Io credo ch'allo stremo
  Le destre spalle volger ci convegna
  Girando il monte, come far solemo. 123
Così l'usanza fu lì nostra insegna;
  E prendemmo la via con men sospetto,
  Per l'assentir di quell'anima degna. 126
Elli givan dinanzi, e io soletto
  Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
  Ch'a poetar mi davano intelletto. 129
Ma tosto ruppe le dolci ragioni

109. *delle genti tue*: dei personaggi da te cantati.

110. *Antigone* figliuola di Edipo re di Tebe; *Deifile* figliuola di Adrasto re d'Argo; *Argìa* altra figliuola di Adrasto; *Ismene* altra figliuola di Edipo: tutte rammentate da Stazio nella Tebaide.

112. *quella che mostrò* ec. Issifile, figliuola di Toante re di Lenno, richiesta da Adrasto che gli mostrasse qualche fontana ove dissetarsi, lasciato in terra il bambino Ofelte, che ella allattava, figlio di Licurgo di Nemea, s'avviò per additargli la fonte Langìa; ma ritornata, trovò che il fanciullo era stato ucciso da un serpente.

113. *la figlia di Tiresia:* non Manto, che Dante, nel Canto XX dell'Inferno ha posta nelle pene; ma o Dafne o Istoriade, altre figlie di Tiresia.

114. *Deidamia*: figliuola di Licomede re di Sciro, famosa per i suoi amori con Achille:

117. *Liberi dal salire* per essere finita la scala, e liberi dalle *pareti*, dalle sponde fra le quali era incavata essa scala. Ciò importa che i Poeti erano pervenuti all'altro balzo.

120. *l'ardente corno*: il timone del carro del sole, intorno al quale poeticamente pone le ore.

124. *insegna:* segno regolatore, norma.

126. *di quell'anima degna:* di Stazio.

Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni. 132
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Credo io, perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso. 138
Li duo poeti all'alber s'appressaro;
E una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro. 141
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde. 144
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere. 147
Lo secol primo quant'oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel deserto:
Per ch'egli è glorioso, e tanto grande, 153
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

141. *avrete caro:* avrete carestia.

142. *Più pensava Maria* ec. Qui vengono riferiti esempi della virtù contraria alla gola. E volendo il Poeta lodare nelle donne romane l'astinenza dal vino, previene un'opposizione che poteva essergli fatta dall'avere Maria Vergine nelle nozze di Cana mosso Gesù Cristo a provedere prodigiosamente del vino: e perciò dice che non alla sua bocca pensava, ma a fare che non ne avessero disonore gli sposi.

144. *ch'or per voi risponde:* che, come avvocata degli uomini, ora perora la vostra causa appresso il suo divin Figlio.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Avanzando nel cerchio dei Golosi, Dante incontra Forese Donati suo congiunto, e con lui si trattiene in affettuoso colloquio.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all' uccellin sua vita perde; 3
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
  Vienne oramai, che il tempo che c'è imposto
  Più utilmente compartir si vuole. 6
Io volsi il viso, e il passo non men tosto
  Appresso ai savi, che parlavan sìe,
  Che l' andar mi facean di nullo costo. 9
Ed ecco piangere e cantar s' udìe,
  Labia mea, Domine, per modo
  Tal, che diletto e doglia parturìe. 12
O dolce Padre, che è quel ch' io odo?
  Cominciai io; ed egli: Ombre che vanno
  Forse di lor dover solvendo il nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giungendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa, e non ristanno; 18
Così diretro a noi, più tosto mota,
  Venendo e trapassando, ci ammirava
  D'anime turba tacita e devota. 21
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema,

4. *Figliuole:* figliolo, dal vocativo latino *filiole.*
8. *ai savi:* a Virgilio ed a Stazio.
ivi. *sìe:* sì, così.
9. *di nullo costo:* di nessuno incomodo.
11. *Labia mea, Domine:* parole del Salmo L. Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, aprire alle laudi di Dio quelle labbra, che furono soverchiamente aperte per ingordigia dei cibi.
19. *più tosto mota:* più prestamente mossa.

Che dall' ossa la pelle s' informava. 24
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema. 27
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parean le occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Bene avria quivi conosciuto l' emme. 33
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sapendo como? 36
Già era in ammirar che sì li affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama; 39
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa? 42
Mai non l' avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso. 45

26. *Erisiton:* Erisitone di Tessaglia, spregiando il culto di Cerere, fu dalla Dea punito di così insaziabile fame, che giunse perfino a cibarsi delle proprie membra.

29. *La gente che perdè:* allude alla fame che consunse Gerusalemme nell' assedio, onde la strinse Tito imperatore. In quel tempo una Maria, nobile donna ebrea, vinta da rabbiosissima fame, si mangiò il proprio figliuolo.

32. *Chi nel viso* ec. Trovano alcuni nel volto umano la figura della lettera M, fra le gambe di cui sono frapposti due O, onde leggonvi *omo*. I due O sono gli occhi: l' M formasi dalle ciglia, dal naso e dai zigomatici. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni, e però il Poeta dice che in quell' ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l' *emme*.

35. *Sì governasse:* così riducesse quei peccatori, ovvero producesse in essi tanta estrema magrezza.

36. *como:* come: è il *quomodo* dei Latini.

37. *in ammirar*: in ammirazione; mi maravigliava.

39. *trista squama:* per traslato, trista pelle, trista apparenza.

40. *del profondo della testa*: dalle occhiaje profondamente incavate nella testa.

45. *avea conquiso:* avea guasto.

Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata làbbia,
  E ravvisai la faccia di Forese. 48
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne ch'io abbia; 51
Ma dimmi il ver di te; e chi son quelle
  Due anime che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle. 54
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta. 57
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
  Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio;
  Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
  Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
  Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio. 63
Tutta esta gente che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame e in sete qui si rifà santa. 66
Di bere e di mangiar n' accende cura
  L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
  Che si distende su per la verdura. 69

46. *Questa favilla* ec.: questa conoscenza della voce mi ajutò a ravvisare perfettamente la faccia di Forese, tuttochè le sue sembianze (*labbia*) fossero cambiate.

48. *Forese:* Forese Donati fratello di Corso, il famoso caporale de' Guelfi, e congiunto di Dante per parte della moglie. Il dialogo tra il Poeta ed il buono Forese Donati spira un affetto ineffabile di famiglia, da rendere questa scena un vero capo lavoro.

49. *Deh non contendere* ec. Intendi: non stare in forse che io sia Forese, come potrebbe dartene occasione la mia magrezza (*l'asciutta scabbia*) che mi scolora la pelle, in quanto che posta in certa guisa piuttosto sopra ossa, che sopra carne, renda effetto diverso dall' usato ec.

55. *lagrimai:* bagnai di lagrime.

57. *sì torta*: così contraffatta.

58. *vi sfoglia:* vi scema, vi diminuisce la carne.

59. *Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:* questo verso giustifica la interpretazione da noi data ai vv. 49 e seg.

66. *In fame e in sete:* soffrendo fame e sete.

E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovre' dir sollazzo: 72
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena. 75
E io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinque anni non son volti insino a qui. 78
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita, 81
Come sei tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora. 84
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto: 87
Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tanto è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta: 93

70. *spazzo:* suolo, nel senso medesimo in cui è usato nell'Inf. c. XIV.

74. *a dire Elì:* Cristo, pendendo dalla croce nella sua agonia esclamò: *Elì Elì lamma sabacthani:* parole ebraiche, che equivalgono a quelle del Salmo: *Deus Deus meus quare dereliquisti me?*

75. *con la sua vena:* col sangue suo.

83-84. *laggiù di sotto, Dove tempo per tempo* ec.: alle falde della montagna, dove i negligenti a pentirsi, come sopra seppe il Poeta, erano costretti, prima di essere ammessi a scontare la pena, a vagare in ragione del tempo della loro negligenza. Convien credere che questo Forese esercitasse il vizio della gola fino all' ultimo de' suoi giorni.

86. *A ber lo dolce assenzio* ec.: a subire le pene del Purgatorio, che pur son dolci, siccome quelle che ci fan degni di salire al cielo.

87. *La Nella mia:* Nella, la mia vedova.

89. *ove s' aspetta:* È l'idea contenuta nel v. 84 *Dove tempo per tempo si ristora.*

93. *è più soletta:* « in quanto in consorteria di così rei uomini, come sono li Donati, ha sua vita contenuta con castitade, pudicizia e mondezza. » Acutissima puntura dell' Anon. alle donne di casa Donati:

Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov'io la lasciai. 96
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica, 99
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto. 102
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline? 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte. 108
Chè se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Coluí che mo si consola con nanna. 111
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli. 114
Per ch'io a lui: Se ti riduci a mente

non perciò è lecito inferire che l'amara allusione toccasse la moglie del Poeta.

94. *la Barbagia:* luogo montuoso in Sardegna, celebre per la barbarie de' costumi degli abitanti e per la lascivia delle donne.

96. *la Barbagia dov'io la lasciai:* Firenze, novella Barbagia per disonesti costumi, e pel vestire inverecondo delle sue donne.

99. *non sarà quest'ora molto antica:* non molto discosto dal tempo presente.

100. *sarà in pergamo interdetto* ec. Agnolo Acciajuoli vescovo di Firenze leggendo la presente profezia ingiunse nel 1351 dal pergamo alle donne fiorentine maggiore modestia nel vestire, come avverte un copista dell'Anon.

107. *ammanna:* matura, prepara.

110-11. *Prima fien triste* ec.: «Ciò fia prima, che quelli che s'allatta al presente, e racconsolasi dal piangere col dire della balia: *Nanna nanna fante, che la mamma è ita nell'alpe* (o simili canzoni che si dicono alli piangenti bambolini in culla) abbia pelose le guance, cioè barbate le gote.» Anon.

112. *non mi ti celi.* Intendi: intorno alla cagione e al modo di questo tuo portentoso pellegrinaggio: che quanto alla persona, Forese e Dante s'erano già subito riconosciuti.

Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente. 117
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui: 120
E il sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha dei veri morti,
Con questa vera carne che il seconda. 123
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti. 126
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna. 129
Virgilio è questi che così mi dice,
E additailo, e questo altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice 132
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

118. *costui:* Virgilio.
122. *dei veri morti:* de'morti alla grazia di Dio, dei dannati.
123. *che il seconda:* che gli va appresso, che lo seguita.
126. *fece torti:* distorse dal cammino che mena a Dio.
127. *compagna:* compagnia.
132. *scosse dianzi ogni pendice:* produsse il tremuoto accennato più sopra, appunto perchè finiva di purgarsi e saliva al cielo.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Dante e Forese ragionando procedono. Incontrano un' altra turba di gente, fra la quale riconoscono Buonagiunta da Lucca. Il Poeta dopo di avere favellato col trovatore Lucchese, e dette parecchie altre cose a Forese, si divide da costui, ed avviato dall'Angelo, sale in compagnia di Virgilio e di Stazio al settimo cerchio.

Nè il dir l' andar, nè l'andar lui più lento
  Facea; ma ragionando andavam forte,
  Sì come nave pinta da buon vento. 3
E l' ombre, che parean cose rimorte
  Per le fosse degli occhi, ammirazione
  Traean di me, di mio vivere accorte. 6
E io, continuando il mio sermone,
  Dissi: Ella sen va su forse più tarda
  Che non farebbe, per l' altrui cagione; 9
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
  Dimmi s' io veggio da notar persona
  Tra questa gente che sì mi riguarda. 12
La mia sorella, che tra bella e buona,
  Non so qual fosse più, trionfa lieta
  Nell' alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
  Nostra sembianza via per la dieta. 18
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,

3. *pinta:* spinta.

4. *rimorte:* morte due volte: morte, come larve di corpi morti, e morte pure come ombre per la cadaverica infossatura degli occhi.

8. *Ella:* l'ombra di Stazio.

9. *l'altrui*: di Virgilio.

10. *Piccarda:* sorella di Forese. Il Poeta la incontrerà in Paradiso, dove essa medesima narrerà la sua storia.

16 e seg. *Qui non si vieta Di nominar ciascun:* Costruisci ed intendi: Dacchè la nostra sembianza è distrutta e tolta via (*munta... via*) per il senso della fame e sete che ne dimagra, qui non si vieta ec.

Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta, 21
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia. 24
Molti altri mi mostrò a uno a uno;
E del nomar pareàn tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno. 27
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio

20. *Buonagiunta da Lucca.* Fu degli Urbiciani, e trovatore egregio de' tempi suoi. Si tenne al fare della scuola Siciliana, e non ebbe parte al progresso che produssero Guido Guinicelli ed il Cavalcanti, che costituiscono la nuova scuola, a cui Dante si professa di appartenere. Buonagiunta non deve la immortalità alle sue rime, ma alle parole onorevoli, colle quali è qui nominato.

21. *trapunta:* colpita dalla fame, dimagrata.

23. *Dal Torso fu:* « Martino dal Torso sommo pontefice sotto il nome di Martino IV: sedette papa anni quattro (1281 al 1284). Dicesi che costui fu molto vizioso di questo peccato (*della gola*), massimamente circa le anguille del lago di Bolsena, facendole (*pria di mangiarsele*) morire nel vino della vernaccia. » Anon.

27. *bruno:* spiacevole, scortese.

28. *a vuoto usar li denti:* muovere i denti come in atto di mangiare non avendo nulla in bocca.

29. *Ubaldin dalla Pila:* fu fratello del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini nominato nel C. X dell'Inferno.

ivi. *Bonifazio:* « Costui in questo vizio peccò tanto avanti, che ogni uomo di quello tempo si lasciò dietro; e con certi vantaggi mise in pastura di ghiottornie molte genti. » Dalle espressioni *pasturò col rocco* ec. molti argomentano costui essere stato vescovo (e aggiungono di Ravenna) supposizione alla quale non possiamo acconsentire, avvegnachè l'Anonimo (che nelle cose storiche contemporanee vuolsi tenere come la guida migliore a cogliere le allusioni del Poema) alle parole sopranotate, quasi insistendo, soggiunga: « pasturò col rocco, cioè col sapere giucare per tempi (*rocco* qui ha il suo vero significato di *segno* o pezzo da giuocare a scacchi, e non già quello di pastorale, rocchetto, cotta); non fu continovo, ma di tempo a tempo, ed a loro mise meglio tavola di neuno al mondo. »

31. *messer Marchese:* Marchese qui non è titolo di nobiltà, ma nome di battesimo. Costui qui nominato fu da Forlì: intorno al suo

Già di bere a Forlì con men secchezza:
E sì fu tal, che non si sentì sazio. 33
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, io feci a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza. 36
Ei mormorava, e non so che gentucca
Sentiva io là ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca. 39
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga. 42
Femmina è nata, e non porta ancor benda,

nome di famiglia i commentatori discordano: chi lo dice degli Ordelaffi, chi degli Argugliosi, altri de' Rigogliosi.

32. *con men secchezza:* con meno ardenza di quella che lo asciughi e lo tormenti adesso nel Purgatorio.

34. *fa prezza:* fa prezzo, stima, conto.

35. *a quel da Lucca:* a Buonagiunta.

37. *gentucca:* gente bassa, gente da non farne conto. Giacchè importa scolpare Dante, al quale (quantunque egli protesti che ogni suo amore dopo il primo, cioè quello di Beatrice, abbia da intendersi nel senso allegorico) i dottissimi vogliono apporre una fervidissima passione per una donzella lucchese; sol che si scriva con g piccolo la parola *gentucca*, il senso risulta chiarissimo in questa guisa: Buonagiunta vedendo ch'io più che in altri tenea fitti gli occhi sopra di lui, *mormorava*, parlava in modo ch'io non lo poteva intendere, dacchè ove egli stavasi a patire le piaghe della divina giustizia era una turba di bassa gente, che bisbigliando mi impediva l'intendere distintamente.

43. *Femmina è nata:* « Alagia, che fu nepote di Papa Adriano del Fiesco (Dante lo vide più addietro C. XIX) e moglie del Marchese Novello, la quale ti piacerà tanto che tu amerai per lei la mia patria Lucca. » I commentatori più vicini al Poeta togliendo motivo dall'allusione del verso 48, ci vedevano un senso allegorico e forse non a torto: l'Anonimo a quella riportata da noi premette le due seguenti interpretazioni. « Una vile gente, cioè parte selvaggia, si leverà, che ti caccerà della tua terra, e sarà sì abbominevole, che dirai che rispetto della follia de'tuoi cittadini, li miei sieno savi, che sono tenuti di vana testa. Ovvero la parte Bianca di Firenze è nata, ma non fia ancora sposa, che ti attraerà sì a sè, che per la tua virtù ti farai cacciare da Firenze, e per la grieve divisione, che sarà a Firenze, tu loderai l'astinenza e continenza che fermerà Lucca, quantunque l'uomo la biasimi per mobilitade e poco sapere. » Saranno visioni di commentatori, ma è meglio farneticare a costo proprio, anzichè apporre al Poeta un mal consigliato ed illecito amore.

Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda. 45
Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere. 48
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d' Amore. 51
E io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. 54
O frate, issa vegg' io, disse egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo. 57
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a guardare oltre si mette
Non vede più dall'uno all'altro stilo;
E quasi contentato si tacette. 63
Come gli augei, che vernan verso il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo; 66
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera. 69
E come l'uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso; 72
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva

45. *come ch' uom la riprenda:* benchè il mondo ne dica male.
48. *Dichiareranti* ec. Di quel che ti dico ti renderanno certo i fatti, *le cose vere.*
51. *Donne, ch' avete* ec.: principio di una canzone di Dante nella *Vita Nuova.*
55. *issa:* adesso.
56. *il Notaio, e Guittone:* Iacopo da Lentino, e Guittone d'Arezzo.
59. *al dittator:* a colui che detta, ad Amore.
62. *Non vede più* ec. Non trova più confronto tra l'uno stile e l'altro.
72. *Fin che si sfoghi* ec.: finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto.

Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia? 75
Non so, risposi io lui, quanto io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva. 78
Però che il loco, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto. 81
Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa,
Veggo io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa. 84
La bestia a ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto. 87
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al Ciel) che a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro. 93
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo, 96
Tal si partì da noi con maggior valchi:
E io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran marescalchi. 99

77. *Ma già non fia* ec. Ma già non sarà sì presso il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire), che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondô e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio.

79. *il loco:* Firenze.

82. *quei che più n' ha colpa:* cioè Corso Donati, capo di parte guelfa, e feroce istigatore delle guerre intestine. La profezia di Forese accenna alla morte del fratello, raccontata lungamente da' cronisti. Corso fattosi prepotente oltremodo, non appena si ammogliava ad una figlia di Uguccione della Fagiuola ghibellino signore di Pisa, venne in sospetto de' Guelfi; e mentre fuggiva a cavallo dalla loro rabbia verso San Salvi, uscito d' arcione, e rimasto appiccato alla staffa, fu strascinato così finchè i suoi nemici il sopraggiunsero e lo finirono.

97. *valchi.* Valco è sincope di *valico*, che significa spazio, passo, lo quale si valica.

99. *marescalchi.* Marescalco vale governatore di eserciti, che oggi diciamo maresciallo: qui figuratamente è preso per maestro di vivere civile.

E quando innanzi a noi sì entrato fue,
  Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
  Come la mente alle parole sue, 102
Parvermi i rami gravidi e vivaci
  D'un altro pomo, e non molto lontani,
  Per esser pure allora volto in laci. 105
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
  E gridar non so che verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani, 108
Che pregano, e il pregato non risponde;
  Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
  Tiene alto lor disio, e nol nasconde. 111
Poi si partì sì come ricreduta;
  E noi venimmo al grande albero adesso,
  Che tanti preghi e lagrime rifiùta. 114
Trapassate oltre, senza farvi presso:
  Legno è più su che fu morso da Eva,
  E questa pianta si levò da esso. 117
Sì tra le fràsche non so chi diceva:
  Per che Virgilio e Stazio e io ristretti
  Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maledetti
  Nei nuvoli formati, che satolli
  Teseo combattèr coi doppi petti; 123
E degli Ebrei, che al ber si mostrar molli;
  Per che non li ebbe Gedeon compagni,
  Quando inver Madiàn discese i colli. 126

105. *in laci:* in là: gli apparve il pomo poco lontano, perchè rimaneva poco dopo il sommo dell'arco del monte, al di là del quale solamente allora, per aver girato, cominciava a vederlo.

121. *de' maledetti*: cioè de' Centauri generati nel Congresso d'Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo fra i nuziali conviti: ond'ebber pugna con Teseo. Questo esempio vale a dimostrare che all'intemperanza succede la lussuria.

123. *coi doppi petti:* cioè col petto d'uomo e con quello di cavallo.

124. *E degli Ebrei* ec. Quando Gedeone andò contro i Medianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua colla mano, e bevuto posatamente.

Dicendo: Quando fia ch' ivagni,
Non so, risposi io lui, ella gola
Ma già non fia il tor agni.
Ch'io non sia col sola,
Però che il loco, v ammo oltre,
Di giorno in gio parola.
E a trista ruir l tre?
Or va, diss'ei, scossi,
Veggo io poltre
Verso la ssi:
La bestia orn
Cresce ossi,
E la se a voi pi
Non si convien dar volta:
(chi vuole andar per pace.
suo mi avea la vista tolta:
ch'io mi volsi indietro ai miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta. 144
E quale annunziatrice degli albori
L'aura di Maggio movesi e olezza,
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori; 147
Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte; e ben sentii mover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza: 150
E sentii dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma, 153
Esuriendo sempre quanto è giusto.

127. *vivagni:* orli della via.

130. *sola:* fatta solitaria dall'essersene andati quelli che i Poeti videro prima sotto l'albero.

135. *poltre:* timida.

141. *andar per pace:* andar verso l'uscita del Purgatorio, che mette alla pace del Paradiso.

148. *Tal mi sentii un vento* ec. Il Poeta offuscato dallo splendore dell'angelo che gli era apparso ad additare la via del settimo cerchio, gli cancella coll'ale dalla fronte un altro P.

151. *Beati cui alluma* ec. Beati coloro, cui tanta grazia illumina, che l'amor del *gusto*, cioè del bere e del mangiare, non *fuma*, non accende nei loro petti desiderj immoderati, *esuriendo*, appetendo solamente quanto è giusto al soddisfacimento dei naturali bisogni.

he mai non si beve
, si rimane
di mensa leve, 39
membra umane
me quello
guendo il ca vene vane. 42
chi dubbi a più bello
ga il pec oscia geme
vasello. 45
ond teme,
Sol a fare,
ne; 48
come
a vassi alla v
Se di bisogno stimo 51
Così entrammo noi per la
Uno innanzi altro, prendendo
Che per artezza i salitor dispaia. 54
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala; 12
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto,
Che fa colui che a dicer s' argomenta. 15

1. *Ora era onde* ec. L'ora era già sì tarda, che non ci volea uno storpio delle gambe a salir là con quella fretta e prestezza che richiedevasi.

2. *il Sole avea* ec. Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell' ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell' ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'ariete, cioè il segno del toro. La notte nell' emisferio opposto a quello del Purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell' emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell'emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte.

4. *non s' affigge:* non si ferma.

7. *callaia:* calle, valico, passaggio.

9. *Che per artezza* ec.: che per la sua strettezza non permette ai salitori di andare a paro, ma gli obbliga a salire l' uno dopo l' altro.

10. *cicognin:* cicogna di nido.

13-14. *con voglia accesa e spenta Di dimandar:* ondeggiante fra la voglia di dimandare e quella di tacermi.

Sì, accostati all'un de' duo vivagni,
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni. 129
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola. 132
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi, 138
Com' io vidi un che dicea: Se a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace. 141
L'aspetto suo mi avea la vista tolta:
Per ch'io mi volsi indietro ai miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta. 144
E quale annunziatrice degli albori
L'aura di Maggio movesi e olezza,
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori; 147
Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte; e ben sentii mover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza: 150
E sentii dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma, 153
Esuriendo sempre quanto è giusto.

127. *vivagni:* orli della via.

130. *sola:* fatta solitaria dall'essersene andati quelli che i Poeti videro prima sotto l'albero.

135. *poltre:* timida.

141. *andar per pace:* andar verso l' uscita del Purgatorio, che mette alla pace del Paradiso.

148. *Tal mi sentii un vento* ec. Il Poeta offuscato dallo splendore dell'angelo che gli era apparso ad additare la via del settimo cerchio, gli cancella coll'ale dalla fronte un altro P.

151. *Beati cui alluma* ec. Beati coloro, cui tanta grazia illumina, che l'amor del *gusto*, cioè del bere e del mangiare, non *fuma*, non accende nei loro petti desiderj immoderati, *esuriendo*, appetendo solamente quanto è giusto al soddisfacimento dei naturali bisogni.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Proseguendo il cammino, Stazio, a richiesta di Virgilio, scioglie parecchi dubbi a Dante. Quindi passano all' ultimo cerchio, dove si purga il peccato della lussuria.

Ora era onde il salir non volea storpio;
  Chè il Sole avea lo cerchio di merigge
  Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio. 3
Per che come fa l' uom che non s' affigge,
  Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
  Se di bisogno stimolo il trafigge; 6
Così entrammo noi per la callaia;
  Uno innanzi altro, prendendo la scala
  Che per artezza i salitor dispaia. 9
E quale il cicognin che leva l'ala
  Per voglia di volare, e non s' attenta
  D'abbandonar lo nido, e giù la cala; 12
Tal era io, con voglia accesa e spenta
  Di dimandar, venendo infino all' atto,
  Che fa colui che a dicer s' argomenta. 15

1. *Ora era onde* ec. L'ora era già sì tarda, che non ci volea uno storpio delle gambe a salir là con quella fretta e prestezza che richiedevasi.

2. *il Sole avea* ec. Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell' ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell' ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l' ariete, cioè il segno del toro. La notte nell' emisferio opposto a quello del Purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell' emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell' emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte.

4. *non s' affigge:* non si ferma.

7. *callaia:* calle, valico, passaggio.

9. *Che per artezza* ec.: che per la sua strettezza non permette ai salitori di andare a paro, ma gli obbliga a salire l' uno dopo l' altro.

10. *cicognin:* cicogna di nido.

13-14. *con voglia accesa e spenta Di dimandar:* ondeggiante fra la voglia di dimandare e quella di tacermi.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio; ma disse: Scocca
L'arco del dir che infino al ferro hai tratto. 18
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
La dove l'uopo di nutrir non tocca? 21
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro: 24
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo. 27
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage. 30
Se la veduta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non poterti io far niego. 33
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die. 36

16. *per l'andar che fosse ratto:* quantunque il nostro andare fosse rapido, affrettato.

22. *t'ammentassi:* ti rammentassi, o richiamassi alla mente.

ivi. *Meleagro.* Quando nacque Meleagro figlio di Eneo re di Caledonia, le fate ordinarono che la vita di lui durasse quanto la fiamma di un tizzo posto dalle medesime ad ardere nel fuoco. La madre Altea, dopo di avere smorzato quel tizzo quasi a distruggere o sospendere la fatalità imposta alla vita del figliuolo, irata per avere questi ucciso due fratelli di lei, rimise il tizzo ad ardere nel fuoco, quasi levando la sospensione del destino e dandogli il suo corso. Il paragone adunque qui è recato a spiegare la magrezza che affligeva i golosi nel Purgatorio, ed avveniva non per la causa ordinaria della mancanza di nutrimento, ma per fatale provvedimento di Dio.

24. *sì agro:* così difficile ad intendersi.

27. *Ciò che par duro* ec. ciò che ti riesce difficile ad essere compreso, ti sarebbe facile e piano. Con questo secondo paragone dello specchio vuole affermare che la magrezza in quell'anime non era reale, ma, come dice l'Anon., *umbratile magrezza.*

32. *là dove tu sie:* cioè, quando tu, Virgilio, fonte di sapienza, potresti appagarlo meglio di me.

36. *al come che tu die:* a conoscere come avvenga quello di che tu ricerchi.

Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dall' assetate vene, si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve, 39
Prende nel core a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Che a farsi quelle per le vene vane. 42
Ancor, digesto, scende ov' è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
  L' un disposto a patire, e l'altro a fare,
  Per lo perfetto luogo onde si preme; 48
E, giunto lui, comincia ad operare,
  Coagulando prima, e poi avviva
  Ciò che per sua materia fe' constare. 51
Anima fatta la virtute attiva,
  Qual d' una pianta, in tanto differente,
  Che questa è in via, e quella è già a riva, 54
Tanto opra poi, che già si move e sente,
  Come fungo marino; e indi imprende
  A organar le posse ond' è semente. 57
Or si spiega, figliuolo, or si distende
  La virtù, che è dal cuor del generante,
  Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma, come d'animal divegna fante,

37. *Sangue perfetto:* la più pura parte del sangue (che mai non è assorbito dalle vene, comecchè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che ne va per esse vene a *farsi quelle*, cioè a trasformarsi nelle dette membra. Qui pone Dante in bocca di Stazio la spiegazione della formazione del corpo umano e della infusione dell'anima in esso. Veggasi intorno questo passo una dotta lezione di Benedetto Varchi.

43. *Ancor:* qui vale, vieppiù.

48. *Per lo perfetto luogo* ec.: per la perfetta natura del cuore, *onde si preme*, da cui distilla o discende.

58. *Or si spiega, figliuolo, or si distende* ec. La virtù attiva, che parte dal cuore del generante (nel qual viscere la natura lavora tutte le membra, stando là la potenza alla riproduzione della specie) ora si allarga, ora si allunga secondo il bisogno.

61. *Ma, come d' animal* ec. Intendi: ma come l'uomo di animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, divenga

Non vedi tu ancor: questo è tal punto,
Che più savio di te già fece errante; 63
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto. 66
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto, 69
Lo Motor primo a lui si volge, lieto
Sopra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto, 72
Che ciò, che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola. 78
E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, e in virtute
Seco ne porta e l' umano e il divino. 81
L' altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto molto più che prima acute. 84
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:

fante, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e sì difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d' Aristotile) prese errore, sì che fece disgiunto dall' anima *il possibile intelletto* (la facoltà di intendere, così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l' intelletto per intendere facesse uso d' alcun organo corporeo, a quel modo che fa l' anima sensitiva quando per vedere usa dell' occhio e per udire dell' orecchio.

76. *E perchè meno ammiri* ec. E perchè tu abbia a meravigliarti meno delle mie parole; perchè tu possa meglio comprenderle ec.

79. *Lachesìs:* una delle tre parche che fila lo stame della vita.

82. *L' altre potenzie* ec.: quelle che si esercitano per gli organi corporei, rimangono mute, inoperose, distrutti essendo per morte essi organi; ma la *memoria*, l' *intelletto* e la *volontà*, divengono più acute, più energiche, perchè sbarazzate dal corpo, che più o meno, secondo la natura delle fibre, le inceppa.

85. *Senza restarsi* ec. Intendi: l' anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d' Acheronte o alla riva del mare ove l' acqua del Tevere s' insala, com' ei disse altrove.

Quivi conosce prima le sue strade. 87
Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive: 90
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno; 93
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette: 96
E similmente poi alla fiammella,
Che segue il foco dovunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella. 99
Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta. 102
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affigono i desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion perchè tu miri. 108
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura. 111
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra. 114
Onde ir ne convenia dal lato schiuso

90. *Così e quanto* ec. nello stesso modo e coll'istessa forza che adoprava nelle membra dell'uman corpo.

91. *piorno*: pregno di pioggia.

102. *Ciascun sentire insino alla veduta:* tutti i sensi sino a quello della vista.

109. *all'ultima tortura:* all'ultimo cerchio, dove si tortura, si punisce il peccato della lussuria.

112. *la ripa:* la parte del monte che fa sponda alla strada.

113. *E la cornice* ec.: cioè l'orlo della strada della parte opposta manda vento in su, che *reflette*, respinge la fiamma e *via da lei sequestra*, e lungi la discaccia, l'allontana da sè.

115. *dal lato schiuso:* dal lato opposto al fianco del monte che faceva parete, cioè a dire sull'orlo del balzo.

A uno a uno: e io temeva il foco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso. 117
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Però che errar potrebbesi per poco. 120
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand'ardore allora udii cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno. 123
E vidi spirti per la fiamma andando:
Per ch'io guardava ai loro e a'miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando. 126
Appresso il fine ch' a quell'inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco:*
Indi ricominciavan l'inno bassi. 129
Finitolo anche gridavano: Al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco. 132
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il foco li abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti, 138
Che la piaga da sezzo si ricucia.

121. *Summae Deus clementiae:* È il principio dell'Inno che canta la Chiesa nel mattutino del sabato, e che cantano le anime purganti il vizio della lussuria, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità.

121-22. *nel seno Del grand' ardore:* in mezzo delle fiamme per le quali procedevano le anime de' lussuriosi.

126. *Compartendo la vista* ec. badando a vicenda cogli occhi, ora a' miei passi, perchè non precipitassi giù dall' orlo del balzo, ora all' anime per osservarle.

128. *Virum non cognosco:* Parole di Maria Vergine dette all'angelo Gabriele allorchè scese ad annunziarle il mistero della incarnazione.

131. *Elice:* Callisto ingravidata da Giove e scoperta da Diana fu cacciata dal collegio delle sue vergini, e per volere di Giove trasferita nella costellazione dell'*Orsa Maggiore*, detta in greco *Elice.*

134. *Gridavano:* cantavano ad esempi di castità.

139. *Che la piaga da sezzo si ricucia:* che l'ultimo P, o l'ultimo peccato mortale, di cui la spada dell'angiolo aveva *piagata* la fronte del Poeta, si rimargini, si cancelli.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Dante favella con Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, e spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro. 3
Feriami il Sole in su l'omero destro,
Che già raggiando tutto l' Occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro; 6
E io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molte ombre, andando, poner mente. 9
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio. 12
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi. 15
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete e in fuoco ardo. 18
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo. 21
Dinne come è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete. 24
Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora; 27

3. *ti scaltro:* ti rendo avvertito, t' assenno.

7. *con l'ombra* ec. Intendi: essendo io tra il Sole, che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.

8. *e pure:* e qui pure, e anche qui.

12. *corpo fittizio:* corpo apparente e non reale, come era quello delle ombre.

17. *Ma forse reverente:* ma forse per riverenza.

Chè per lo mezzo del cammino acceso
  Venia gente col viso incontro a questa,
  La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
  Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
  Senza restar, contente a breve festa: 33
Così per entro loro schiera bruna
  S' ammusa l' una con l' altra formica,
  Forse a spiar lor via e lor fortuna. 36
Tosto che parton l'accoglienza amica,
  Prima che il primo passo lì trascorra,
  Sopragridar ciascuna si affatica; 39
La nuova gente: Sodoma e Gomorra;
  E l' altra: Nella vacca entra Pasìfe,
  Perchè il torello a sua lussuria corra; 42
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
  Volasser parte, e parte inver l' arene,
  Queste del gel, quelle del Sole schife, 45
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
  E tornan lagrimando a' primi canti
  E al gridar, che più lor si conviene: 48
E raccostarsi a me, come davanti,
  Essi medesmi che mi avean pregato,
  Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti. 51
Io, che due volte avea visto lor grato,
  Incominciai: O anime sicure
  D' aver quando che sia, di pace stato. 54
Non son rimase acerbe, nè mature
  Le membra mie di là, ma son qui meco
  Col sangue suo e con le sue giunture. 57
Quinci su vo per non esser più cieco:
  Donna è di sopra che ne acquista grazia;

35. *S'ammusa:* scontrasi a muso a muso.

40. *La nuova gente* ec. Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch'io stava mirando, gridava: *Sodoma e Gomorra.*

41. *Nella vacca entra Pasìfe:* Della favola di Pasifae, figlia di Minos re di Creta, il Poeta toccò nel C. XII dell'Inferno v. 12.

43. *montagne Rife:* montagne Rifee nella Moscovia.

44. *inver l'arene:* verso le arene di Libia.

52. *lor grato:* ciò che era a loro grado, ciò che esse gradivano.

59. *Donna:* Beatrice.

Per che il mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il Ciel vi alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia, 63
Ditemi, a ciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro ai vostri terghi? 66
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba, 69
Che ciascuna ombra fece in sua paruta:
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s' attuta: 72
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche! 75
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamarsi intese: 78
Però si parton, Sodoma gridando,
Rimproverando a sè, come hai udito,
E aiutano l' arsura vergognando. 81
Nostro peccato fu ermafrodito;

60. *Per che il mortal* ec.: per la qual cosa, ovvero in virtù della grazia che Beatrice m' acquista da Dio, viaggio colle membra mortali, cioè vivo ancora, nel mondo dell' anime.

69. *s' inurba:* entra nelle città.

70. *in sua paruta:* in sua sembianza, nel suo atteggiamento.

73. *marche:* contrade, regioni.

76. *che non vien con noi:* che va in direzione contraria alla nostra.

77. *Cesar.* Racconta Svetonio che Cesare mandato giovanetto presso Nicomede re di Bitinia, fu da costui indotto a prestarglisi in atti disonesti. Il fatto era conosciuto in Roma, quando il Dittatore, vinte le Gallie, entrò trionfante in Roma; e siccome era ne' dì di trionfo concessa al popolo libertà di parole, perciò molti facendo allusione all' atto disonesto di Cesare andavano gridando: *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem.* In altra occasione un Ottavio, libero e mordace favellatore, avendo salutato in pieno consesso Pompeo col nome di *Re*, si volse a Cesare e lo chiamò *Regina.*

81. *E aiutano l' arsura* ec.: e la vergogna che tal confessione in loro produce, dentro li abbrucia sì, che accresce l' arsura che soffrono per le fiamme.

Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito, 84
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge. 87
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi pria che allo stremo. 93
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi feci io, ma non a tanto insurgo, 96
Quando io udii nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre: 99
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè, per lo foco, in là più m'appressai. 102
Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto mi offersi pronto al suo servigio
Con l' affermar che fa credere altrui. 105

86. *di colei:* di Pasifae.

92. *Guido Guinicelli.* Grandissimo Poeta de' suoi tempi. Fu da Bologna, e di nobilissima famiglia. Appartenne a parte Ghibellina, e credesi morisse in bando. Egli fu il primo a sposare più strettamente la poesia alla filosofia platonica, ed atteggiare la lingua ad esprimere idee, che, nella condizione d' infanzia in cui essa si trovava, parve maraviglioso. Dante ne imitò qualche verso: e non solo nel poema, ma nella *Volgare Eloquenza* e nel *Convito* lo nomina con encomio e speciale ma ragionevole predilezione.

93. *Per ben dolermi* ec.: per essermi ben doluto prima ch' io venissi all' estremità della mia vita.

94. *nella tristizia di Licurgo:* Licurgo re di Nemea mentre, adirato contro Issifile perchè avendo in custodia il figlio di lui l' aveva per trascuraggine lasciato uccidere da un serpente, stava per ammazzarla, Toante ed Eumenio figli di lei, accorsi nell' atto che Licurgo era per trucidarla, la salvarono. *Tristizia* vale in questo luogo dolore, disperazione.

96. *ma non a tanto insurgo:* ma non mi do vanto di sì caldo affetto.

97. *padre:* in quanto maestro suo nel poetare.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio. 108
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro? **111**
E io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri. 114
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno. 117
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi: 120
A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. 123
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone. 126
Or se tu hai sì ampio privilegio,

106. *tal vestigio.... in me* ec.: tal segno dell' amor tuo verso di me.

115. *ti scerno:* ti addito o ti mostro a dito. È questi Arnaldo Daniello celebre poeta provenzale: fu più elegante, ma più manierato de' suoi predecessori, e viene oggi da' critici riguardato come l'ultimo cigno della morente letteratura provenzale: ad ogni modo a' suoi tempi si acquistò celeberrimo nome.

120. *quel di Lemosì:* quello di Limoges. I trovatori di Limoges furono molti, e male si indovinerebbe a quale di essi Dante volesse alludere. Pietro Allighieri lo chiama *Gerardo Brunel di Sidoil in Limosì.*

124. *di Guittone.* Fra Guittone d'Arezzo: in gioventù cantò di amore, e i suoi versi sono estremamente rozzi, tanto che egli non si regge al paragone degli stessi iniziatori della poesia nella scuola Siciliana. I chiarissimi gli ascrivono certi eleganti Sonetti, che furono visibilmente scritti dopo il Petrarca. Guittone si rese frate Gaudente, e fondò in Firenze il Convento di S. Maria degli Angeli: di lui rimangono parecchie lettere in prosa e poche in versi, le une e le altre, e specialmente le prime, in istile barbaro, contorto, disadorno e senza sentimento veruno dell'arte.

Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio, 129
Fagli per me un dir di pater nostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro. 132
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco. 138
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abelhis vostre cortes deman,
Ch'ieu non me puesc, ni me voil a vos cobrire. 141
Jeu sui Arnautz, che plor e vai cantan;
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu'esper denan; 144
Aras us prec per aquella valor,
Que us guida al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor. 147
Poi s' ascose nel foco che gli affina.

128. *al chiostro:* al cielo.

129. *abate:* capo; traslato che concorda coll' immagine di chiostro usata nel precedente verso.

130. *Fagli per me un dir* ec. Recita a lui per me un pater noster.

131. *Quanto bisogna* ec.: fino a quel punto dell' orazione che si conviene a noi di questo mondo del Purgatorio.

140. *Tan m' abelhis* ec. Il prof. Nannucci nella sua *Analisi de' verbi italiani*, a pag. 20, interpreta questi versi come segue: « Tanto « m'aggrada il vostro cortese dimando, ch' io non mi posso, nè mi « voglio a voi nascondere. Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando; « afflitto considero le passate follie, e veggio gaudente la gioia che « spero presto. Ora vi prego per quella virtù che vi guida al sommo « senza freddo e senza caldo, sovvengavi d' attemperare il mio do- « lore. »

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Attraversate, incolume, le fiamme dell' ultimo cerchio, Dante riesce dal Purgatorio nel Paradiso Terrestre, dove Virgilio lo lascia signore di sè stesso ad attendere Beatrice.

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l' alta Libra, 3
E l' onde in Gange da nona riarse,
  Si stava il Sole, onde il giorno sen giva,
  Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse. 6
Fuor della fiamma stava in su la riva,
  E cantava: *Beati mundo corde,*
  In voce assai più che la nostra viva. 9
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
  Anime sante, il foco: entrate in esso,
  Ed al cantar di là non siate sorde. 12
Sì disse, come noi gli fummo presso:
  Per ch' io divenni tal, quando lo intesi,
  Quale è colui che nella fossa è messo. 15

1. *Sì come quando* ec. Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove Gesù Cristo morì; cioè: nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L' *Ibero*, fiume della Spagna (già creduta ultimo confine occidentale della terra ed antipoda all'India orientale), scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno; che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte. E le onde del *Gange*, fiume dell'India (il quale è l' altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell' opposta Spagna (il quale meridiano è l' orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio), *erano riarse da nona*, cioè erano ferite, infocate dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire: era mezzo giorno nell'India; *onde il giorno sen giva*, cioè: onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era *Quando* ec.

12. *al cantar di là:* alla voce che di là udirete cantare.

15. *Quale è colui* ec. Costernato come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi Inferno, C. XIX. verso 49.

In su le man commesse mi protesi,
Guardando il foco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi. 18
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte. 21
Ricordati, ricordati.... e se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio? 24
Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mille anni,
Non ti potrebbe far di un capel calvo. 27
E se tu forse credi ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de'tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro:
E io pur fermo, e contra coscienza. 33
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro. 36
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio

17. *immaginando forte* ec., cioè: ricordandomi dei corpi di quegli infelici, che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

22. *Ricordati, ricordati....* Con queste parole, che ricevono maggior lume dalle seguenti, Virgilio ammonisce Dante di non avere a sgomentarsi per l'esperienza fatta in altri casi gravi, nei quali esso Virgilio lo ha opportunamente soccorso.

25. *all' alvo* ec. nel seno, nel mezzo di questa fiamma.

29. *fatti far credenza:* fanne pruova approssimando con le tue stesse mani alle fiamme il lembo de' panni tuoi.

33. *E io pur fermo* ec.: ed io seguiva a starmene fermo, *e contra coscienza*, e ciò contro la voce della coscienza, che mi diceva esser dovere ch'io traversassi e ubbidissi a Virgilio.

36. *è questo muro:* è questo impedimento della fiamma.

37. *Come al nome di Tisbe* ec. Piramo e Tisbe furon due giovani amanti Babilonesi. Datisi un giorno un convegno fuori di città presso un noto gelso, vi giunse prima Tisbe. Ma impaurita costei alla vista d'una lionessa, si diè alla fuga, e nell'impeto le cadde il velo. La bestia avvenutasi in quello, e fiutandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue di che per avventura avea lordo il ceffo. Viene poco appresso l'amante, e veduto a piè del gelso il velo dell'ama-

Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio; 39
Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla. 42
Onde ei crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome. 45
Poi dentro al foco innanzi mi si mise
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise. 48
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tanto ivi era lo incendio senza metro. 51
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi. 54
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava. 57
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera. 63
Dritta salia la via per entro il sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi

ta, e credutala divorata da una fiera, pieno di disperato dolore con un pugnale si trafigge. In quella sopraggiunge Tisbe, alla cui voce il giovane prostrato apre gli occhi, e un momento dopo li richiude per sempre. La donna allora toglie il pugnale di lui e si uccide. Il gelso bagnato del sangue dei due infelici cambiò, dice la favola, in rosse le sue more bianche.

40. *solla:* arrendevole, pieghevole.

45. *vinto al pome:* vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo.

47. *retro:* cioè dopo di me, per averlo più presso onde poterlo confortare al bisogno: e forse perchè intimorito dal fuoco non rifugga.

48. *Che pria per lunga strada* ec.: Stazio ci avea per lungo tratto di strada divisi l'un dall'altro, andando medio tra lui e me.

Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso. 66
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei Saggi. 69
E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense, 72
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che il diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse, 78
Tacite all'ombra, mentre che il Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve: 81
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga; 84
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta. 87
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedeva io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno, il sonno che sovente,

67. *levammo i saggi:* pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova: avevamo montati pochi scaglioni.

72. *E notte* ec.: E fosse la notte da per tutto *dispensata*, distribuita.

74-75. *ci affranse La possa* ec.: ci fiaccò tanto da impedirci di salir oltre, non però da toglierci il diletto di quella peregrinazione.

76. *manse*: mansuete.

78. *pranse:* pasciute.

81. *serve* ad esse, tenendo cura di loro.

83. *Lungo il peculio suo:* presso la sua mandra.

87. *quinci e quindi* ec.: serrati da ambo i lati della grotta, cioè dalla fenditura del monte nella quale era la scala.

90. *Di lor solere:* del loro solito.

91. *Sì ruminando* ec.: cioè: sì meditando e riguardando quelle stelle grandi e splendenti oltre l' usato ec.

Anzi che il fatto sia, sa le novelle. 93
Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d'amor par sempre ardente; 96
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea: 99
Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda. 102
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ella è de'suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga. 108
E già per li splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin sorgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani, 111

93. *sa le novelle:* predice ciò che deve accadere.

94. *Nell'ora, credo* ec. Nell' ora che dal balzo d'oriente la stella di Venere raggiò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio. Venere nasceva coi Pesci, segno che sta avanti l'Ariete, in cui allora era il sole.

98. *landa:* pianura; e qui per prato.

101. Per *Lia* moglie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva. Forse il Poeta allude al salmo 33. *Diverte a malo et fac bonum.* — *e vo movendo intorno* ec. Si accenna l'operare, e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando a pro de' loro simili.

103. *Per piacermi allo specchio.* Intendi l'allegoria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio, che è lo specchio in cui l' anima mira sè stessa.

104. *Rachel:* seconda moglie di Giacobbe: è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti; *non si smaga*, non si scosta, non si rimuove.

105. *Dal suo miraglio:* dallo specchio suo, che è Dio, tutta occupandosi nella divina contemplazione.

106. *Ella è de' suoi begli occhi* ec. Ella fa sua delizia del vedere nei suoi proprj occhi reflesse le bellezze di Dio.

109. *li splendori antelucani:* gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l' alba.

Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati. 114
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami. 117
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste eguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne. 123
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi, 126
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte,
Ove io per me più oltre non discerno. 129
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte. 132
Vedi là il Sol che in fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce. 135
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli. 138
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,

115. *pome:* pomo. Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tante vie.

117. *porrà in pace* ec.: farà contenti i tuoi desiderj.

119. *strenne:* dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

128. *in parte:* fuori del Purgatorio, nel Paradiso terrestre.

129. *Ove io* ec.: dove io da me solo più non veggo, cioè più non ti posso istruire. Parla Virgilio in cotal modo a significare che la natural ragione, di cui egli è figura, bensì richiedesi nel compimento delle cose celesti, ma che da sè sola, senza l'aiuto dei lumi che nella filosofia somministra la fede, non basta.

132. *erte:* ripide; *arte*, strette.

138. *tra elli:* fra quegli arboscelli e quei fiori che io ti accennai.

E fallo fora non fare a suo senno: 141
Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

141. *E fallo fora* ec.: non potendo tu, così purgato e raddirizzato, voler che il bene.

142. *Per ch'io te sopra te* ec. Per la qual cosa io faccio te di te stesso padrone in tutto e per tutto, e qual re negli interessi civili, e qual vescovo negli spirituali.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Appare a Dante una Donna di maravigliosa bellezza, che gli ragiona della condizione del luogo, e i proposti dubbi gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Che agli occhi temperava il nuovo giorno, 3
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva. 6
Un' aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi feria per la fronte
  Non di più colpo, che soave vento; 9
Per cui le fronde, tremolando pronte
  Tutte quante piegavano alla parte,
  U' la prima ombra gitta il santo monte; 12
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto, che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d' operare ogni lor arte; 15
Ma con piena letizia l' ôre prime

6. *oliva:* rendeva odore.

11. *piegavano* a quella *parte* ec.: ove al nascere del sole getta l' ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire, verso l' occidente.

16. *Ma con piena letizia* ec. Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure, *ôre*, del giorno tra le foglie che *tenevan bordone*, che, cioè, stormendo accompagnavano il canto di quelli. *Bordone*, chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabbasso.

Cantando riceveano in tra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime, 18
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quando Eolo Scirocco fuor discioglie. 21
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi: 24
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba, che in sua ripa uscìo. 27
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde, 30
Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna. 33
Coi piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello per mirare
La gran variazion dei freschi mai: 36
E là mi apparve, sì come egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare, 39
Una Donna soletta, che si gìa
Cantando e iscegliendo fior da fiore,
Onde era pinta tutta la sua via. 42
Deh bella Donna, che ai raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon del core, 45

19. *Tal*, *qual* ec.: pari a quel *bordone*, mormorio che *si raccoglie*, scorre di ramo in ramo ec. *Chiassi*, o Classe, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, dov' è una vasta pineta. *Scirocco*, è vento umido che soffia tra levante e mezzodì.

30. *che nulla nasconde:* che lascia trasparire quel che sta nel fondo del rio.

31. *Avvegna che:* sebbene.

36. *La gran variazion dei freschi mai:* la gran varietà de' freschi arbuscelli fioriti. *Maio* o *maggio* diceasi propriamente un bel ramo frondoso d' albero che la notte precedente al primo di maggio i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle. Qui *mai* è preso in generale per alberi nel loro più lieto onore.

40. *Una Donna* ec. Chi sia questa donna si dichiara più innanzi.

Vengati voglia di trarreti avanti,
  Dissi io a lei, verso questa riviera,
  Tanto ch' io possa intender che tu canti. 48
Tu mi fai rimembrar dove e quale era
  Proserpina nel tempo, che perdette
  La madre lei, ed ella primavera. 51
Come si volge con le piante strette
  A terra, e intra sè, donna che balli,
  E piede innanzi piede a pena mette, 54
Volsesi in su' vermigli e in su' gialli
  Fioretti verso me non altrimenti
  Che vergine che gli occhi onesti avvalli: 57
E fece i preghi miei esser contenti
  Sì appressando sè, che il dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l'erbe sono
  Bagnate già dall' onde del bel fiume,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono. 63
Non credo che splendesse tanto lume
  Sotto le ciglia a Venere trafitta
  Dal figlio, fuor di tutto suo costume. 66
Ella ridea dall' altra riva dritta
  Traendo più color con le sue mani,
  Che l' alta terra senza seme gitta. 69

49. *dove e qual era* ec.: cioè il luogo, il fiorito prato dove Proser-ina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre per-ette lei, ed ella perdette l' amenità de' luoghi ove viveva, *perpetuum er*, come dice Ovidio nel 5 delle Metamorfosi, verso 391.

57. *avvalli:* abbassi.

60. *co' suoi intendimenti:* co' suoi concetti, colle parole del canto chiare e distinte.

64. *Non credo che splendesse* ec. Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, le punse il cuore con uno dei suoi strali, ond' ella si sentì accesa d' Adone. — *fuor di tutto suo costume*, cioè inconsideratamente; il che mai non gli avvenne, avendo sempre ferito altrui con premeditazione.

67. *dall' altra riva dritta*: dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

68. *Traendo più color:* mentre andava cogliendo più e diversi fiori.

69. *l' alta terra:* quella terra elevata, altissima sopra tutte l' altre del nostro emisfero.

Tre passi il fiume ci facea lontani:
 Ma Ellesponto, dove passò Serse,
 Ancora freno a tutti orgogli umani, 72
Più odio da Leandro non sofferse,
 Per mareggiare intra Sesto e Abido,
 Che quel da me, perchè allor non s'aperse. 75
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
 Cominciò ella, in questo luogo eletto
 All' umana natura per suo nido, 78
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
 Che puote disnebbiar vostro intelletto. 81
E tu, che sei dinanzi, e mi pregasti,
 Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
 A ogni tua question, tanto che basti. 84
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta
 Impugnan dentro a me novella fede
 Di cosa ch' io udii contraria a questa. 87
Ond' ella: Io dicerò come procede
 Per sua cagion ciò che ammirar ti face,
 E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,
 Fece l'uom buono, e il ben di questo loco
 Diede per arra a lui d' eterna pace. 93
Per sua diffalta qui dimorò poco:
 Per sua diffalta in pianto e in affanno
 Cambiò onesto riso e dolce gioco. 96

72. *Ancora freno* ec. Tuttora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all' orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

73. *Più odio* ec.: non fu maggiormente detestato da Leandro per lo impedimento che mareggiando gli frapponeva a visitare l'amante sua Ero in Sesto ec.

80. *il salmo Delectasti:* il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.*

85. *L'acqua, diss' io, e il suon* ec. L' acqua che io veggo qui e il vento che fa sonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti, nè piogge, nè brine.

Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
  Le esalazion dell' acqua e della terra,
  Che quanto posson dietro al calor vanno, 99
All' uomo non facesse alcuna guerra,
  Questo monte salì ver lo ciel tanto,
  E libero è da indi, ove si serra. 102
Or perchè in circuito tutto quanto
  L'aere si volge con la prima volta,
  Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
  Nell' aere vivo, tal moto percote,
  E fa sonar la selva, perch' è folta; 108
E la percossa pianta tanto puote,
  Che della sua virtute l' aura impregna,
  E quella poi girando intorno scuote: 111
E l' altra terra, secondo ch' è degna
  Per sè o per suo Ciel, concepe e figlia
  Di diverse virtù diverse legna. 114
Non parrebbe di là poi maraviglia,
  Udito questo, quando alcuna pianta

97. *Perchè:* affinchè: *il turbar che sotto da sè fanno* le turbazioni cagionate sotto esso monte dalle esalazioni dell' acqua e della terra, come i venti, le piogge, la grandine ec.

99. *Che quanto posson* ec., le quali esalazioni finchè loro è permesso, cioè fino alla porta del Purgatorio ec. L' antichità ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

101. *tanto:* cioè, tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102. *libero è.* Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. — *da indi, ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio in su.

103. *Or perchè in circuito* ec. Intendi: ora, perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) *con la prima volta*, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all'aere stesso, ec.

109. *E la percossa pianta* ec. Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all' aria, la quale girando intorno alla terra, *scuote*, depone essa virtù: e l'altra terra (cioè quella dell'emisferio abitato dagli uomini) secondochè atta è, per sua propria natura, o per il clima, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

116. *Udito questo:* cioè: se questo udito fosse.

Senza seme palese vi s' appiglia. 117
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu sei, d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta. 120
L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume che acquista o perde lena; 123
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quanto ella versa da duo parti aperta. 126
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende. 129
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato. 132
A tutti altri sapori esso è di sopra:
E avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia. 138
Quelli che anticamente poetaro
L'età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro. 141

120. *di là non si schianta:* cioè: nell' emisferio abitato dagli uomini non si coglie.

121. *non surge di vena* ec.: non sorge da sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata, come avviene delle fonti nostre.

124. *salda e certa:* invariabile, immancabile.

126. *da duo parti aperta:* cioè divisa in due rivi, l'uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l'altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Letè*, in greco vale oblivione, *Eunoè* buona mente.

134. *avvegna che assai* ec. Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai satisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *Darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai, *per grazia*, cioè per mia liberalità.

141. *Forse in Parnaso* ec.: forse coll' accesa poetica loro immaginazione sognarono, indovinarono questa regione.

Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera è sempre, e ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice. 144
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto: 147
Poi alla bella Donna tornai il viso.

142. *l'umana radice:* Adamo e Eva.

146. *con riso* ec. Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole della Donna intorno al sognare de' poeti.

147. *l'ultimo costrutto:* la conclusione.

148. *tornai il viso:* rivolsi gli occhi. La *bella Donna* è nominata per Matelda dal Poeta solo nel Canto XXXIII al verso 119. Se sotto questo nome il Poeta accennasse a donna vissuta, e a quale, non sanno i commentatori: nel senso morale, questa donna è simbolo della vita attiva.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Procedendo Dante e Matelda lungo le rive del fiume, si avvengono in un maraviglioso spettacolo.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole,
Beati quorum tecta sunt peccata. 3
E come ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole, 6
Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, e io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando. 9
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,

3. *Beati quorum* ec. Parole del Salmo 31, colle quali Matelda intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, simbolo de' sette peccati.

10. *Non eran cento* ec. Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

Quando le ripe egualmente dier volta,
Per modo che a levante mi rendei. 12
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda e ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse. 18
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa? 21
E una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva, 24
Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo; 27
Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
Mentre io m'andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie, 33
Dinanzi a noi, tal, quale un foco acceso,
Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso. 36
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami. 39

23-24. *onde buon zelo Mi fe' riprender* ec.: onde un giusto sdegno mi mosse a biasimare l'ardire temerario di Eva, essendochè ec.

25. *ubbidia:* sottintendi: a Dio.

26. *pur testè*: allora allora.

27. *Non sofferse di star* ec.: non sofferse che l'intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

29. *Avrei* ec., cioè: prima d'oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

30. *e poi lunga fiata:* e poi lungo tempo, cioè eternamente; perciocchè nello stato dell'innocenza l'uomo non sarebbe andato soggetto alla morte.

37. *O sacrosante Vergini.* Invoca le Muse.

39. *mercè:* cioè il premio, il guiderdone, l'aiuto vostro, *ne chiami*, ne chieda da voi.

Or convien ch' Elicona per me versi,
Ed Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi. 42
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro: 45
Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto; 48
La virtù, che a ragion discorso ammanna,
Sì come elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna. 51
Di sopra fiammeggiava il bello arnese,
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese. 54
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno. 57
Indi rendei l' aspetto alle alte cose,
Che si moveano incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. 60

40. *Elicona*: il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso per lo stesso fonte.

41. *Urania.* Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco, che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.

44. *Falsava nel parere.* Ordina e intendi: il lungo tratto d'aria medio fra noi e loro, o, che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora, le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d' oro.

46. *Ma quando* ec. Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

49. *La virtù, che a ragion* ec.: cioè l' intellettiva che prepara la materia al ragionamento.

58. *rendei l' aspetto* ec.: tornai a mirare gli alti candelabri.

59-60. *sì tardi, Che foran vinte* ec. Si moveano verso noi con tanta lentezza, che men lente vanno nelle nuziali ceremonie le novelle spose, o per natural verecondia, o per apparire più dignitose tra la turba de' riguardanti, o per non dar segno di gioia nell'abbandonare ch' elle fanno le case dei parenti.

La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi? 63
Genti vidi io allor, come a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci. 66
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa;
S' io riguardava in lei, come specchio anco. 69
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio ai passi diedi sosta; 72
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante; 75
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto. 78
Questi stendali dietro eran maggiori

66. *fuci:* ci fu.

67. *L'acqua* del ruscello *splendeva.* Sottintendi: pel fiammeggiare de' candelabri.

72. *ai passi diedi sosta:* mi fermai.

73. *le fiammelle:* le fiaccole accese sui candelabri.

75. *E di tratti pennelli. Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere*, ha quello di banderuola fitta nella punta d' una lancia. Vedine gli esempi di Franco Sacchetti e dell' Ariosto nella ristampa del Vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Biondi, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il Poeta qui appresso, chiamando essi pennelli *stendali.* Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l' aere dipinto, ed avevano sembianze di *banderuole distese.* Coloro che interpretano « avevano sembianza di tratti di pennello » non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avveggono che il dire *pennelli tratti* per *tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura.

78. *Onde fa l'arco:* de' quali colori il Sole dipinge l' Arco baleno, e la Luna, *Delia*, il suo cinto, cioè l' Alone; il quale formasi del riflesso raggio della luna, quando l' aria intorno è pregna di umidi vapori.

79. *Questi stendali dietro:* queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo, sì che la mia vista non ne vedeva il fine.

Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori. 81
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso. 84
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue. 87
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
A rimpetto di me dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda. 93
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali. 96
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo. 99
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte

82. *com' io diviso:* com' io descrivo.

83. *Ventiquattro seniori.* Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall' Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento. Intorno a che avverte il Bianchi: Ventiquattro, se si contino secondo le opere, non nelle loro divisioni, e si faccia solo un libro dei Profeti maggiori, e un solo dei minori.

84. *di fiordaliso:* di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità della dottrina de' libri sacri.

85. *Benedetta tue* ec. Questa lode riguarda la Vergine, ma qui si fa cantar dal Poeta in gloria di colei, la quale, simboleggiante la divina sapienza, scenderà tosto in bel trionfo.

91. *Sì come luce* ec.: sì come in cielo, mentre si volge, una stella viene dopo l'altra.

92. *quattro animali:* simbolo dei quattro Evangelisti. La corona di verde fronda vuol significare il durare dell' evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

94. *Ognuno era pennuto* ec. *Habebant alas senas; et in circuitu et intuse plenae sunt oculis.* Apoc. c. 4.

100. *leggi Ezechiel:* al cap. I.

101. *dalla fredda parte:* da Settentrione.

Venir con vento, con nube, e con igne: 102
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo che alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trionfale,
Che al collo d'un grifon tirato venne. 108
Ed esso tendea su l'una e l'altra ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste:
Sì che a nulla fendendo facea male. 111
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste. 114
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello, 117
Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120

104. *salvo che alle penne* ec.: salvo che S. Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

107. *Un carro:* È figura della sede pontificia.

108. *d'un grifon.* Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. È figura di Gesù Cristo, in cui son due nature, la divina e l'umana. L'aquila significa la divinità, il leone l'umanità.

109. *Ed esso tendea su* ec. Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazj laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazj, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

112. *Tanto salivan:* le ali del grifone erano così elevate ec. Gesù Cristo come Dio trascende l'umano intendimento.

119. *Per l'orazion* ec.: per le preghiere della *Terra devota*, supplichevole nei mali che ne risentiva.

120. *arcanamente giusto:* cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione torni finalmente in danno dei presuntuosi.

Tre donne in giro dalla destra ruota
  Venian danzando; l'una tanto rossa,
  Che a pena fora dentro al fuoco nota: 123
L'altra era, come se le carni e l'ossa
  Fossero state di smeraldo fatte;
  La terza parea neve testè mossa: 126
E or parevan dalla bianca tratte,
  Or dalla rossa, e dal canto di questa
  L'altre toglìean l'andare e tarde e ratte. 129
Dalla sinistra quattro facean festa,
  In porpora vestite, dietro al modo
  D'una di lor, che avea tre occhi in testa. 132
Appresso tutto il pertrattato nodo,
  Vidi due vecchi in abito dispari,
  Ma pari in atto ognuno onesto e sodo. 135
L'un si mostrava alcun dei famigliari
  Di quel sommo Ippocrate, che natura
  Agli animali fe' ch'ella ha più cari: 138
Mostrava l'altro la contraria cura

121. *Tre donne.* Le tre virtù teologali.

122. *l'una:* la carità.

124. *L'altra:* la speranza.

126. *La terza:* la fede: *testè mossa*, cioè allora allora mossa, caduta dal cielo.

127. *dalla bianca tratte:* guidate dalla donna bianca. Bene avverte il Bianchi che la donna di color di smeraldo non guida le altre, perchè la speranza non può esser madre alla fede o alla carità.

128. *dal canto:* dal cantare. Al Canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

130. *quattro* ec. Quattro altre donne, simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.

131. *dietro al modo D'una* ec. Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi, a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

134. *duo vecchi.* Questi sono S. Luca e S. Paolo.

136. *L'un si mostrava* ec. Intendi: l'uno, S. Luca, al vestimento si mostrava discepolo d'Ipocrate, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha cari.

139. *Mostrava l'altro* ec. S. Paolo mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch'è istrumento da toglierla.

Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura. 141
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta. 144
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo; 147
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli. 150
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto, 153
Fermandos' ivi con le prime insegne.

142. *Poi vidi quattro.* Questi sono i quattro Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, autori delle epistole canoniche.

143. *un veglio solo.* Questi è S. Giovanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni.

144. *dormendo.* Il dormire di questo veglio colla *faccia arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145-46. *col primaio stuolo Erano abituati.* Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

147. *brolo:* ghirlanda, forse dal provenzale *brolh* giardino.

149. *poco lontano aspetto:* uno posto a poca distanza.

153. *l'andar più:* l'andar più oltre.

154. *insegne:* i candelabri descritti di sopra.

PUBBLICAZIONI DELLA POLIGRAFIA ITALIANA

Storia d'Italia di Gius. La Farina. — Saranno 10 Vol. in 8.° classici, che si pubblicano a dispense di 4 fogli di stampa al prezzo di fr. 1. Quest'Opera verrà seguita da una **Storia dell'Italia Antica** fino a' longobardi, scritta dal professore Atto Vannucci già sì celebre pe' suoi egregi lavori sui Classici Latini. — Le due Opere, che unite formeranno una completa Storia della Penisola, da' tempi più antichi sino a' nostri giorni, verranno comprese in 14 volumi corredati di carte geografiche. Il prezzo dell'intera Opera non eccederà i fr. 100. Il di più si darà gratis agli associati. *Sono usciti* 12 *fascicoli che formano i due primi Volumi.* Prezzo franchi 12.

Libreria Popolare. Raccolta d'Opere utili ed intelligibili a tutti. — *È pubblicato il primo volume della* **Descrizione dell'Italia**, di F. C. Marmocchi. Prezzo pegli associati centes. 80 di franco. Pei non associati franchi 1 e 20 centesimi.

Supplemento alla Libreria Popolare. — Scopo di questa pubblicazione si è tenere i lettori della Libreria Popolare a giorno di tutte le nuove istituzioni filantropiche, invenzioni e scoperte, scuole, novità d'industria e di commercio; e delle opere che hanno per oggetto speciale l'educazione delle masse. *Ne vengon fuori ogni mese* 32 *pagine in* 8.° *a due colonne.* Il prezzo d'Associazione pella Toscana è di paoli 6 l'anno e per l'estero di fr. 4. da pagarsi ogni anno anticipatamente.

Biblioteca della Gioventù. — Si comporrà de' migliori Classici Latini testo e versione, d'una buona scelta di Prosatori e Poeti Italiani, è d'un corso completo di tutti quelli studj di cui non deve andare digiuna la Gioventù Italiana. Saranno in parte ristampe, in parte Opere originali scritte espressamente per questa Biblioteca. *Si pubblica a fascicoli di* 144 *pagine delle prime, di pagine* 108 *delle seconde, sempre però al* prezzo di franchi 1 e 40 cent. il fasc. di bella edizione in gran-18mo Charpentier. Usciti fasc. 4.

Fasc. 1.° *Florilegio dei lirici più insigni d'Italia preceduto da un discorso storico intorno alla poesia lirica di* P. Emiliani-Giudici.

Fascicoli 2.° 3.° e 4.° I tre primi fascicoli del *Dante*; sotto il torchio l'ultimo fascicolo del *Dante*; il seguito de' lirici e le Opere del *Sallustio*, versione dell'Alfieri e dell'Arcangeli, col testo a fronte.

Corso di Storia Naturale Generale compito in 100 Lezioni, nelle quali descrivonsi gli enti tutti dotati di vita nell'ordine in cui furono dalla mano del Creatore distribuiti sulla superficie del globo; preceduto da quattro discorsi sugli enti eterei luce, calore, elettrico e magnetico, e seguito da due ragionamenti sugli enti inorganici o minerali: opera di F. C. Marmocchi. *Si pubblica a fasc. di pag.* 36 *in gran*—18mo *Charpentier, con tavole disegnate da* E. Lapi *e diligentemente colorite.* Prezzo d'ogni fasc fr. 1 e 20.